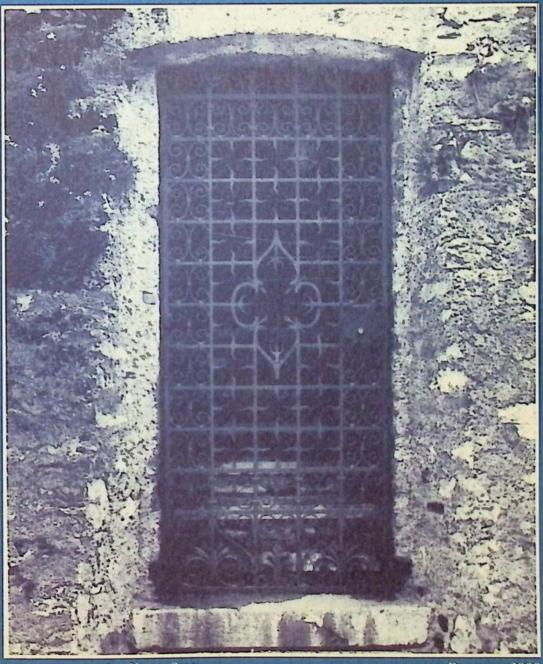
el Campanón

Rivista Feltrina



Sommario



ATTUALITÀ

Gianmario Dal Molin

Le pseudo epistole

"FELTRINE"

DI PAOLO APOSTOLO

E IL NUOVO VESCOVO

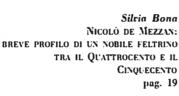
VINCENZO SAVIO

pag. 3

Luisa Alpago-Novello Riflessioni sulla via Claudia Augusta pag. 7

Giuseppe Corso
Pàsole o Pasòle? La discussa
Qu'estione di un accento
pag. 13





Isabella Lanciato
L'ULTIMO VESCOVO DI FELTRE
"IN TRIBUS PARTIBUS"
PROFILO BIOGRAFICO
DI ANDREA BENEDETTO
GANASSONI (1779 - 1886)
pag. 31

MEMORIA



Gianpaolo Sasso
RITRATTO DELL'ON. LUIGI BASSO
A OLTRE CINQUANT'ANNI DALLA SCOMPARSA
pag. 47

Anno XXXIII n. 6 - Nuova Serie - Dicembre 2000

TESTI



Luigi Tatto La brondina della pace pag. 55

> Bortolo Mastel LA SO MAN PAG. 58





IL PREMIO BEATO BERNARDINO 2000 A CARLO VALERIO Dag. 59

II. PREMIO FELTRE LWORO 2000 ASSEGNATO A PRENOVA 76 DI FERRUCCIO ZANNIN, INOX PIAVE DI TIZIANO DAL MAS E A RINALDO MUNEROL RM pag. 64

Auguri a Giovan Battista Pellegrini pag. 68

LIBRERLA



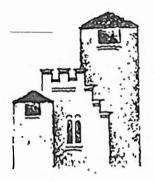
Recensioni di: Francesco Marin Gabriele Turrin Tiziana Casagrande Gianpaolo Sasso pag. 69

In breve sui libri di: Augusto Burlon-Laura Pontin Arturo Buzzat pag. 75

I disegni delle rubriche sono di Vico Calabrò.

In copertina:

Campogiorgio. Accesso al Palazzo Bovio-Luciani Foto di Carlo Antiga



Semestrale a cura della Famiglia Feltrina

Direttore responsabile

Gianpaolo Sasso

Redazione

Renato Beino - Claudio Comel - Luigi Doriguzzi Michele Doriguzzi - Luisa Meneghel - Gabriele Turrin

Stampa

Tip. B. Bernardino - Feltre

Aut. Trib. Belluno N. 276 del 27.01.1968

Famiglia Feltrina

Palazzo Beato Bernardino Tomitano - Salita Muffoni 32032 FELTRE - c. post. 18

Presidente onorario

Mario Bonsembiante

Presidente

Gianmario Dal Molin

Vicepresidenti

Luisa Meneghel - Claudio Comel

Tesoriere

Lino Barbante

Segreteria

Valentino Centeleghe

Via Valentine - 32032 Feltre

Tel. 0439 - 302883

Guido Zasio

Via Genzianella, 2 - 32032 Feltre

Tel. 0439 - 302279

Quote annuali di adesione su: c.c. post. N. 12779328

c.c. bancario - Cariverona Banca spa - Feltre

N. 82/4978/2/99

Banca Bovio Calderari N. 43154

Ordinario L. 40.000 - sostenitore L. 50.000 benemerito da L. 100.000 - studenti L. 15.000 Le pseudo epistole "feltrine" di Paolo apostolo e il nuovo vescovo Vincenzo Savio

Gianmario Dal Molin

Famiglia Feltrina, associazione laica e di laici, in maggioranza credenti ma nella totalità "feltrini", rivolge al nuovo vescovo un cordiale saluto, all'insegna dell'evangelica povertà di spirito dei semplici. E dunque all'insegna della chiarezza: della chiarezza e dell'attenzione a quel culto della memoria che la prudenza della carne e le convenienze del secolo ci fanno talora dimenticare. Su alcune specifiche questioni religiose e sociali molto sentite dai feltrini, la Famiglia ha sempre preso posizione, in modo esemplare e spesso controcorrente, rispetto alla stessa autorità religiosa.

Anche in questa occasione, serena e "felice", la Famiglia non può non riandare - con velata tristezza - ad una ancor presente e acerba "ferita": e cioè al ricordo della ex diocesi di Feltre. E questo, non per spirito campanilistico, o per una fisima ossessiva, ma per le specifiche problematiche che la ex diocesi di Feltre, malamente e ingiustamente soppressa nel 1986 con una operazione molto pasticciona, tuttora presenta rispetto al resto della provincia. E che pagherà a caro prezzo – anche sotto il profilo religioso - nell'imminente futuro.

È in questo spirito di ricordo e di monito che, in alternativa alle accademie del passato e ai panegirici gratulatori del presente, propone - nell'occasione dell'entrata del nuovo vescovo - un documento assolutamente inedito nella sua complessità, pubblicato a brani nel corso dell'ottocento e mai più riprodotto.

Si tratta della pseudo lettera ottocentesca di Paolo apostolo "al vescovo in due distinte città inviato".

Ovverosia di un trattatello sull' "ottimo vescovo di due diocesi unite".

Questo documento "paolino", ovviamente apocrifo, in parte già edito in una pubblicazione ormai rarissima in memoria di Salvatore Bolognesi (1814-1899) nell'anno di che altre volte avea inculcato al suo Tito, che un vescovo deve essere "senza menda, non superbo, non istizioso, non violento, non litigioso, non ansioso di inoneste ricchezze".

Ma a codesti consigli ne avrebbe aggiunto degli altri.

Avrebbe aggiunto:

"Tu sei spedito a genti diverse, e forse per indole o per costumi fra esse discordi, a città svariate e forse emule fra di loro, e di opposti interessi. Or bada bene: averti fa d'uopo nel tuo contegno la semplicità della colomba e insieme la prudenza del serpente. Tener tu dèi le bilance alla mano, onde dispensare a tutti il suo, senza accettazion di persone.

Ricorda che tu sei il marito di due spose e che esse saranno gelose dei tuoi affetti; il padre di due figlie e che entrambe pretenderanno che del pari tu le fomenti nel tuo seno; il pastor di doppia greggia e che ambedue da te si aspetteranno di essere pasciute della stessa erba.

Avveduto pilota tu sia, l'occhio attento alla bussola e ferma la mano al doppio governo" (1).

E ove all'apostolo Paolo fosse stato chiesto qual fosse la dimora ove governar il gregge, così egli avrebbe risposto:

"Ben impressa sia in Te l'idea che duplice è la cattedra ove tu siedi e duplice l'urbe del cui titol pastor ti fregi.

Deh! che niuna delle due magion giaccia negletta e inabitata, poiché stranier tu sei ad una città se in essa non hai dimora" (2).

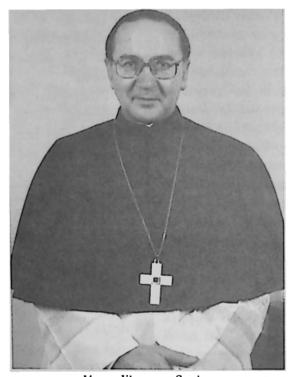
E se infine all'Apostolo il popolo avesse espresso lamenti per la morte istessa della diocesi, come gli antichi profeti avrebbe egli ammonito per sempre con queste gravi parole:

"Ricordar ti è d'uopo che appresso a te passaron soventi pastor che fur patri amatissimi e venerati. E sul lor cenotafio ancor oggi lagrimano i fedeli avendo in essi perduto il modello della giustizia, lo specchio della santità, il sale della terra, la luce della diocesi, il Sacerdote dell'Altissimo, il Cristo del Signore.

Ai feltresi riserba amor di padre, particulare e afflitto, ché in lutto del pastor son da due secoli e dal suo sen scacciati da oramai due lustri, per la prepotenza cesarea e l'impotenza di chi, venuto a dispensar promesse di futuri gloriosi ah, ora si vede qual sono! - non le seppe mantener e incapace o complice assistette alla scomparsa della veneranda diocesi e gli animi indusse alla discordia.

Nella patria del grande Vittorino ti sien vicini il martire Vittore e il beato Bernardino, la vergine Corona e il beato Polcenigo, l'innovator Rovellio e il santo Cattarossi, il gran prete Gaio e il vescovo Zanin e sol bontà e coraggio sien le armi per far le tue battaglie di fede e di giustizia, di pace e carità" (3).

Del nuovo pastore il nome istesso ispira saviezza. Tenga egli in conto e nel suo sen serbando "nova et vetera", i savii consili ascolti delle feltresi lettere dello pseudo apostolo Paolo (1).



Mons. Vincenzo Savio.

Note

- (1) VILLABRUNA (Zuppani 1820), VECELLIO (Bolognesi 1871).
- (2) DAL PRA (Muccin 1950).
- (3) DAL MULIN (Brollo 1996).
- (4) DAL MOLIN (Savio 2001).

Riflessioni sulla via Claudia Augusta

Luisa Alpago-Novello

Sulla via romana Claudia Augusta si è sviluppato recentemente un dibattito interessante che dimostra, nel contempo, la grande importanza sotto il profilo storico e archeologico dell'arteria e la pluralità di tesi e opinioni autorevoli volte particolarmente a ricostruirne il tracciato.

Ritenendo di assecondare le ragioni dell'approfondimento in tale contesto, El Campanón - da questo numero - apre l'opportunità di una rassegna di contributi di studiosi ed esperti che sicuramente consentirà di illustrare la portata delle varie posizioni.

Viene ospitato questa volta l'intervento della Prof. Luisa Alpago-Novello.

Il riscoperto interesse per la Via Claudia Augusta e per la storia antica di Feltre non può che rallegrare, specialmente quando giunge a coinvolgere i ragazzi delle scuole, come è avvenuto di recente con le ricerche svolte in proposito dagli alunni della Scuola Elementare di Foen e del Liceo Scientifico di Feltre.

Tuttavia le differenti ipotesi sul percorso della Via Claudia Augusta, proposte da illustri studiosi ma anche da ricercatori ed appassionati locali, possono sconcertare i lettori e forse vale la pena di riflettere su alcuni criteri generali in modo da affrontare correttamente il problema, che non è di facile soluzione.

* * *

Parlando di vie antiche è bene tenere presente che le strade sono qualcosa di vivo, che nasce, si sviluppa e decade secondo il mutare degli eventi storici e delle esigenze economiche. È noto che i romani in molti casi hanno utilizzato le varianti di tracciato, per cui anche nel caso della Via Claudia Augusta non è da escludere una pluralità di percorsi, magari sviluppatisi in momenti successivi. Così la nostra

via (che il cippo commemorativo di Cesio dice essere stata tracciata da Altino al Danubio da Druso, dopo aver aperto con la guerra le Alpi, e portata a termine da Claudio nel 47 d.C.), non è più presente nelle guide itinerarie del III-IV sec. d.C. vediamo dalla sostituita strada Oderzo-Feltre-Borgo Valsugna-Trento, che la ricalca solo in parte. Infatti Altino, centro mercantile di primari importanza nel sec. I d.C., subì poi per motivi idraulicoambientali l'interramento del porto canale che lo metteva in contatto con la laguna e l'Adriatico; la città di Oderzo invece, situata su un secondario del ramo Piave. anch'essa con un molo fluviale che permetteva l'accesso dal mare, conservò la sua importanza commerciale anche nei sec. III-IV d.C.

Venuto meno l'interesse statale per la via di lunga comunicazione diretta al Danubio, i Municipi furono obbligati a provvedere a loro spese alla costruzione e manutenzione delle vie, che quindi vennero fatte passare per le città, con fini commerciali.

* * *

Volendo fare una ricerca sui percorsi stradali antichi, specialmente in montagna, è necessario essere buoni camminatori, forniti di un attento spirito d'osservazione per le condizioni e le caratteristiche dei luoghi, in modo da poter ricostruire anche i tratti scomparsi per eventi vari (smottamenti, erosioni, frane). Ma non basta neppure questo: le ricerche condotte sul terreno con tanta competenza da A. De Bon sono state molto valide per il riconoscimento di vari tratti di via romana, ma è da ritenere che questi appartengano a vie diverse: la via Claudia Augusta (da Altino a S. Anna di Falzè di Piave), la via Oderzo-Trento (da S. Anna a Feltre) e la via che Pierio Valeriano chiama "norica" (da Feltre a Belluno-Cadore-Monte Croce Comelico - S. Candido in val Pusteria). Non si è tenuto conto che la Via Claudia Augusta era stata tracciata in funzione della campagna di Rezia, non verso il Norico.

* * *

Un suggerimento importante viene dato da G. Luraschi (nel volume L'Antica Via Regina, Como 1995, p. 59): Quando ci si accinge a studiare una strada, io credo che sia buona norma anzitutto chiedersi quale fosse la situazione storico-ambientale che ne propiziò la nascita, quali le esigenze di chi la progettò e valorizzò. E' pericoloso infatti partire dalla situazione attuale (strade larghe, in fondovalle, con gallerie) per ricostruire l'ambiente e la viabilità antica. Dai ritrovamenti archeologici è stato

provato (Mondini, Villabruna) che le prime comunità agricole neolitiche per accedere al Vallone Bellunese passavano per il valico di Praderadego: infatti sia il vallone di S. Croce che la valle di Quero erano occupate da laghi molto ampi e lunghi e quindi erano difficili come vie d'accesso (almeno finchè non si furono riempiti). Non per niente il nome di Quero deriva da aquèr (acquaio). L'importanza di Praderadego si è mantenuta nel tempo: da sempre gli zattieri, che scendevano lungo la via fluviale del Piave, risalivano poi a piedi per il valico di Praderadego, la via più breve per tornare a casa.

Anche nella zona di Busche e di Sedico in età preistorica esistevano laghi e paludi, perciò è logico pensare che le prime piste percorse dai cercatori di minerali che si spingevano nelle valli del Cordevole e del Mis, nel Primiero e nell'alta Valsugana abbiano seguito un tracciato pedemontano.

Venendo all'età romana, con Cesare (e Ottaviano) ha inizio una politica di interesse per le zone alpine ed è probabile che siano state allora risistemate alcune vie, in particolare per collegare i municipi di recente fondazione; penso ad esempio alla via pedemontana che da Forum Iuli per Tricesimo-Cansiglio-Bellunum-Feltria-alta Valsugana raggiungeva Tridentum. Questa via doveva essere già in uso negli

anni 49-42 a.C., quando verosimilmente fu fondato il municipio di Feltre e delimitato il suo territorio. che si estendeva fin oltre Pergine. Anche se forse è un po' troppo ardito, vorrei segnalare due piccoli indizi toponomastici che potrebbero far credere che questo percorso sia stato seguito da Publio Silio Nerva, governatore della Dalmazia, quando nel 16 a.C. fu inviato a domare gli abitanti della Val Venosta (Venostes) in previsione della guerra retica: Campus Silii (Campo di Silio, nome antico del Cansiglio) e Castel Nerva (a Scurelle in Valsugana).

Ed eccoci giunti al 15 a.C., quando in occasione della guerra retica fu necessario far giungere rapidamente truppe e rifornimenti dall'area adriatica all'area danubiana. Come punto di partenza venne scelto Altino, dove confluivano le rotte marittime adriatiche e la via fluviale del Po attraverso le lagune. Da lì inizia il rettifilo su argine che punta in direzione del traghetto di Nervesa e poi verso il passo di Praderadego; la discesa verso il traghetto de La Nave è dominata dal Castello di Zumelle: è questo il percorso più breve per raggiungere Cesio Maggiore e raccordarsi con la via pedemontana già esistente. Terminando qui il tratto di nuova costruzione, è logico che qui sia stato posto il cippo commemorativo della grande imprevia (che il cippo commemorativo di Cesio dice essere stata tracciata da Altino al Danubio da Druso, dopo aver aperto con la guerra le Alpi, e portata a termine da Claudio nel 47 d.C.), non è più presente nelle guide itinerarie del III-IV sec. d.C. vediamo sostituita strada Oderzo-Feltre-Borgo Valsugna-Trento, che la ricalca solo in parte. Infatti Altino, centro mercantile di primari importanza nel sec. I d.C., subì poi per motivi idraulicoambientali l'interramento del porto canale che lo metteva in contatto con la laguna e l'Adriatico; la città di Oderzo invece, situata su un secondario del ramo Piave. anch'essa con un molo fluviale che permetteva l'accesso dal mare, conservò la sua importanza commerciale anche nei sec. III-IV d.C.

Venuto meno l'interesse statale per la via di lunga comunicazione diretta al Danubio, i Municipi furono obbligati a provvedere a loro spese alla costruzione e manutenzione delle vie, che quindi vennero fatte passare per le città, con fini commerciali.

* * *

Volendo fare una ricerca sui percorsi stradali antichi, specialmente in montagna, è necessario essere buoni camminatori, forniti di un attento spirito d'osservazione per le condizioni e le caratteristiche dei luoghi, in modo da poter ricostruire anche i tratti scomparsi per eventi vari (smottamenti, erosioni, frane). Ma non basta neppure questo: le ricerche condotte sul terreno con tanta competenza da A. De Bon sono state molto valide per il riconoscimento di vari tratti di via romana, ma è da ritenere che questi appartengano a vie diverse: la via Claudia Augusta (da Altino a S. Anna di Falzè di Piave), la via Oderzo-Trento (da S. Anna a Feltre) e la via che Pierio Valeriano chiama "norica" (da Feltre a Belluno-Cadore-Monte Croce Comelico-S. Candido in val Pusteria). Non si è tenuto conto che la Via Claudia Augusta era stata tracciata in funzione della campagna di Rezia, non verso il Norico.

* * *

Un suggerimento importante viene dato da G. Luraschi (nel volume L'Antica Via Regina, Como 1995, p. 59): Quando ci si accinge a studiare una strada, io credo che sia buona norma anzitutto chiedersi quale fosse la situazione storicoambientale che ne propiziò la nascita, quali le esigenze di chi la progettò e valorizzò. E' pericoloso infatti partire dalla situazione attuale (strade larghe, in fondovalle, con gallerie) per ricostruire l'ambiente e la viabilità antica. Dai ritrovamenti archeologici è stato

provato (Mondini, Villabruna) che le prime comunità agricole neolitiche per accedere al Vallone Bellunese passavano per il valico di Praderadego: infatti sia il vallone di S. Croce che la valle di Quero erano occupate da laghi molto ampi e lunghi e quindi erano difficili come vie d'accesso (almeno finchè non si furono riempiti). Non per niente il nome di Quero deriva da aquèr (acquaio). L'importanza di Praderadego si è mantenuta nel tempo: da sempre gli zattieri, che scendevano lungo la via fluviale del Piave, risalivano poi a piedi per il valico di Praderadego, la via più breve per tornare a casa.

Anche nella zona di Busche e di Sedico in età preistorica esistevano laghi e paludi, perciò è logico pensare che le prime piste percorse dai cercatori di minerali che si spingevano nelle valli del Cordevole e del Mis, nel Primiero e nell'alta Valsugana abbiano seguito un tracciato pedemontano.

Venendo all'età romana, con Cesare (e Ottaviano) ha inizio una politica di interesse per le zone alpine ed è probabile che siano state allora risistemate alcune vie, in particolare per collegare i municipi di recente fondazione; penso ad esempio alla via pedemontana che da Forum Iuli per Tricesimo-Cansiglio-Bellunum-Feltria-alta Valsugana raggiungeva Tridentum. Questa via doveva essere già in uso negli

anni 49-42 a.C., quando verosimilmente fu fondato il municipio di Feltre e delimitato il suo territorio, che si estendeva fin oltre Pergine. Anche se forse è un po' troppo ardito, vorrei segnalare due piccoli indizi toponomastici che potrebbero far credere che questo percorso sia stato seguito da Publio Silio Nerva, governatore della Dalmazia, quando nel 16 a.C. fu inviato a domare gli abitanti della Val Venosta (Venostes) in previsione della guerra retica: Campus Silii (Campo di Silio, nome antico del Cansiglio) e Castel Nerva (a Scurelle in Valsugana).

Ed eccoci giunti al 15 a.C., quando in occasione della guerra retica fu necessario far giungere rapidamente truppe e rifornimenti dall'area adriatica all'area danubiana. Come punto di partenza venne scelto Altino, dove confluivano le rotte marittime adriatiche e la via fluviale del Po attraverso le lagune. Da lì inizia il rettifilo su argine che punta in direzione del traghetto di Nervesa e poi verso il passo di Praderadego; la discesa verso il traghetto de La Nave è dominata dal Castello di Zumelle: è questo il percorso più breve per raggiungere Cesio Maggiore e raccordarsi con la via pedemontana già esistente. Terminando qui il tratto di nuova costruzione, è logico che qui sia stato posto il cippo commemorativo della grande impresa. Questo percorso della Via Claudia Augusta è stato indicato e documentato da Alberto Alpago-Novello in trent'anni di studi e sopralluoghi accurati lungo tutto il tracciato, basandosi anche sulla sua esperienza di costruttore di strade militari durante la prima guerra mondiale quale ufficiale del Genio.

k * *

Luciano Bosio, nei due volumi dedicati alle strade romane della Venetia (1970 e 1991) non crede possibile che per il Praderadego passasse una via carreggiabile: ma onestamente ammette di non essere giunto fino al passo, impedito dalla presenza di ghiaccio. Certo l'intransitabilità d'inverno sarebbe un guaio per una via di commercio locale, non per una via diretta ad attraversare le Alpi. Carlo Anti, accompagnato in sopralluogo a Praderadego negli anni '50, non ebbe dubbi nel riconoscere come opera romana la tagliata della Croda Rossa. Infatti la tecnica è quella romana della via tagliata a gradino nella roccia, sostenuta a valle da muraglioni: opera imponente, certo non necessaria per una via pedonale. Da notare che Plinio ricorda tra le opere di Claudio le vie tagliate nella roccia (vias per montes excisas).

È chiaro che oggi la via non sarebbe transitabile da carri, perché in vari punti è franata e la larghezza si è molto ridotta per l'abbassamento del piano stradale, dovuto alla corrosione della roccia friabile: per lo stesso motivo non restano segni di rotaie incise nella roccia. Però, osservando con attenzione, in alcuni punti si nota ancora la traccia del piano antico, di ben maggiore ampiezza. Le strade romane in montagna dovevano avere una larghezza sufficiente a consentire il passaggio ad un carro di non grandi dimensioni; lo scambio avveniva per mezzo di piazzole. Per un confronto, lungo la via del Cadore il De Bon ha misurato una distanza fra le carreggiate di 70/80 cm.

La situazione della vie alpine al tempo della guerra retica è così Strabone: Cesare descritta da Augusto infatti aggiunse all'eliminazione dei briganti la costruzione delle strade, per quanto gli fu possibile: perchè non c'era la possibilità di superare ovunque gli ostacoli a causa delle rupi e dei precipizi che a volte sovrastano la strada, a volte le stanno sotto, tanto che per chi faccia un passo falso è inevitabile il pericolo di precipitare in burroni senza fondo. Inoltre la strada in alcuni punti è così angusta da provocare le vertigini a chi la percorre a piedi ed anche alle bestie da soma che non ci sono abituate; quelle indigene, invece, trasportano a valle con sicurezza.

Questi inconvenienti non sono

rimediabili, nè lo sono le lastre di ghiaccio che slittano dall'alto, capaci di prendere tutt'intera una carovana e farla precipitare nel baratro sottostante.

* * *

La via Claudia Augusta, tracciata in funzione della guerra retica da Druso, generale di Augusto, costruita ad opera del genio militare, portata a termine da Claudio con la costruzione di torri e castelli, da tutti gli studiosi è sempre stata considerata una via militare, di lungo percorso. A somiglianza di un'odierna autostrada, non attraversava le città ma vi era unita da raccordi: così doveva avvenire per Feltria e Tridentum, poste in prossimità del suo percorso.

Non ritenendo possibile il passaggio per Praderadego, il Bosio ha indicato in alternativa un percorso di fondovalle in sinistra Piave, per Valdobbiadene-Vas-Caorera-Marziai, con attraversamento del Piave all'altezza di Busche, e prosecuzione per Feltre - Artén - Lamon e il Tesino. Ha quindi dovuto negare innanzi tutto il carattere militare della Via Claudia Augusta e poi proporre che il cippo commemorativo, in origine posto a Busche (all' incrocio con la via Feltre - Belluno), sia poi stato spostato a Cesio Maggiore, dove è stato rinvenuto e reimpiegato come sostegno d'altare

nella chiesa plebana. Anche l'epigrafe a Marco Aurelio, oggi murata
sulla parete del Duomo di Belluno,
è stata riusata come altare (vedi
l'incasso per le reliquie) e così
pure il cippo in onore di Nerone,
posto a reggere l'altare nella chiesetta di S. Elena a Castellavazzo:
era un'usanza simbolica dei primi
Cristiani per affermare la sottomissione dell'Imperatore a Dio. Eppure per questi cippi iscritti nessuno
ha mai pensato ad un trasporto da
altri luoghi.

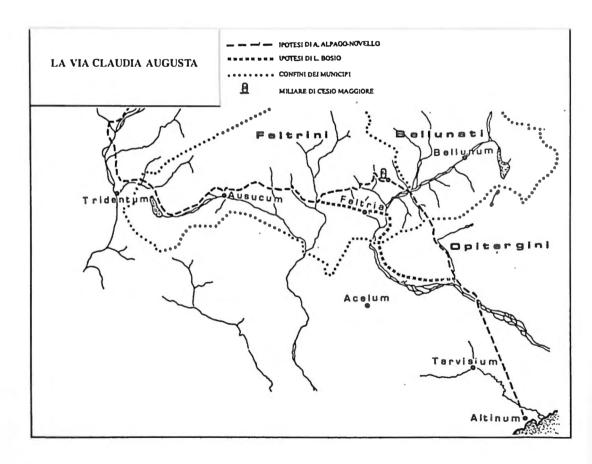
* * *

Il Montebello, nella sua storia della Valsugana (1793), parla ripetutamente della "strada militare" tracciata da Druso e delle molte fortificazioni erette a sua difesa da Claudio, ricordando anche la tradizione locale che un'antica via passasse per Lamon e il Tesino.

Pierio Valeriano, nelle sue Antichità Bellunesi (databili intorno al 1550), Sermone terzo dedicato al fiume Piave (traduzione B. Zanenga), descrive la strada da Belluno diretta a Feltre: Dopo il ponte (sul Caorame) la via si rivolge a destra verso Feltre. A sinistra s'innalza il monte di S. Vittore (il Miesna) che confina verso oriente con il fiume Caorame e una piccola pianura, a occidente con la Sonna che lambisce i sobborghi feltrini, a meridione col Piave che si scaglia con impeto continuo contro le sue falde, a set-

tentrione con la via militare a septentrione via cingitur militari. A quale anonima "via militare" egli allude? E' forse un ricordo della tradizione? Infatti i due cippi commemorativi, che hanno permesso di dare un nome alla via, sono stati scoperti solo nel 1552 (a Rablat) e nel 1786 (a Cesio).

L'esistenza in antico di due castelli (Castellazzo di Stabie e Castello di Cellarda, coinvolti nelle leggende di Zumelle), verosimilmente posti a sorveglianza di un attraversamento del Piave, sembrerebbe confermare la notizia dataci dal Valeriano ed insieme il percorso in sinistra Piave proposto dal Bosio: ma certo mancherebbe ogni rapporto con il miliario di Cesio. Si potrebbe invece pensare che questo tratto di via in fondovalle costituisse uno dei raccordi della via Claudia Augusta con la città di Feltre.



Pàsole o Pasòle? La discussa questione di un accento

Giuseppe Corso

La splendida villa di Pedavena che di solito dorme lunghissimi sonni, chiusa in un aristocratico isolamento, da qualche tempo sembra uscita dal letargo per comparire di frequente stampa nostrana come argomento d'attualità. a proposito variante al piano regolatore del centro del comune, che è inciampato nel previsto intoppo del vincolo ambientale della villa. Un mattino, nel sorbire il solito caffè al bar paesano, ho avuto modo di raccogliere commenti e giudizi su tale problema, da un vicino tavolo affollato intorno al giornale aperto sul titolo a tutta pagina. Le voci di commento sono corse agitate, intersecandosi fino alla confusione, e fra esse ho colto l'emergente atteggiamento di condanna per la sproporzionata restrizione urbanistica di tutela del monumento, anche se il valore artistico ed urbanistico dello stesso è rimasto fuori questione.

Parlare di abbattimento di

case esistenti, ritenute abusive per essere distribuite in un effimero spazio decretato a vincolo, per loro appariva una mostruosa utopia. Tali costruzioni distano in una profondità di campo così allungata da rendere vana ogni giusta messa a fuoco visiva, in un asse ortogonale del tutto fuorviato dal centro della testata monumentale rivolto a sud-est. E poi quella cortina di alberi altissimi e di siepi fitte che schermano ogni veduta dall'esterno. Era come se un padrone di casa, che prima fa abbattere e sgombrare ogni impedimento alla veduta dalla finestra, poi si affretti a tirare i doppi e pesanti tendaggi a nascondere tutto.

Qualcuno ha suggerito che sul viale d'ingresso possano tornare i grandi cancelli di legno, sostenuti dalla coppia dei massicci pilastri che ora se ne stanno spogli di ogni funzione, e così la doppia barriera potrebbe condizionare ogni inopportuna intromissione.

Insomma, l'area esistente di rispetto, quella cintura verde esterna al complesso monumentale, a nord e a sud, dicevano di oltre 30 mila metri quadrati, era più che giusta a garantire un'ampia fascia di difesa ambientale. Che cosa si vuole di più quando il della villa corpo stesso dilata, in mirabile conformità spaziale e architettonica, con la cornice interna del parco, del giardino, della peschiera e del chiosco di carpini, il tutto in un'ampia e libera visuale? Io ho lasciato dire senza intervenire nella discussione, perché le chiacchiere da caffè non fanno opinione pubblica e perché le questioni esposte sono riservate alla giusta competenza degli urbanisti e alla sensibilità sociale degli amministratori comunali. Quanto ho sopra riportato ha solo valore di cronaca e a me interessa invece l'implicazione letteraria della pronuncia tonica del cognome della nobile famiglia feltrina (1), che, nelle citazioni di questi giorni, ho sentito articolare con due accentazioni, Pàsole e Pasòle, senza che nessuno sia intervenuto a chiarirne la corretta pronuncia.

Non è una questione astratta e, siccome le polemiche sui giornali continuano, nel leggere il nome della villa di Pedavena ognuno si comporta secondo i gusti personali e quelli che sono intinti d'ingle-

se ritraggono l'accento sulla terzultima e gli altri non sono del tutto sicuri di portarlo sulla penultima. Volendo risolvere questa confusione linguistica, se proviamo a consultare la produzione letteraria che ha per oggetto i Pasòle (2), ci accorgiamo che quasi tutti gli autori preferiscono non scrivere l'accento tonico sul nome. com'è nella regola del nostro lessico. In libreria ho avuto occasione di sfogliare un bel libro sulle ville venete (3) e mi ha fatto colpo la disinvolta esibizione di un Pàsole con l'accentazione sdrucciola.

Peccato che tale scelta sia stata presa anche nel titolo di unagrande scheda informativa, messa in risalto su una stele all'entrata della villa di Pedavena e sottoscritta dagli stessi che hanno del tutto sbagliato la dedicazione della chiesa parrocchiale locale.

Anche a Telebelluno, qualche tempo fa, una studiosa di tutto rispetto ebbe con infinita pertinacia a ritrarre la cadenza sul cognome in questione. "Per quanto ne so, solo il professore Sergio Claut si è schierato apertamente a favore dell'accentazione piana, come sul El Campanon del marzo del 1980, dove in un articolo (') presenta i Pasòle vincitori di una vertenza giudiziaria.

Ma quali possono essere le ragioni di questa preferenza?

Consultando i miei vecchi appunti, per forza maggiore devo ricorrere ad una lontana esperienza personale. Nell'inverno 1957-58 si teneva in un'aula delle scuole elementari di Pedavena un corso serale di cultura popolare, denominato "Centro di lettura", bene partecipato e con la trattazione di argomenti vari e congeniali. Anch'io ero stato invitato a tenere alcune conversazioni di storia locale e ricordo che una sera, con il discorso sulle antiche ville del paese, venne fuori la questione della corretta pronuncia del nome dei primi padroni della splendida magione settecentesca. Io dicevo Pasòle, ma altri preferivano la forma sdrucciola. Lì per lì non seppi trovare argomenti di risposta per una scelta valida e, giorni dopo, andai a chiedere lumi a don Antonio Pellin (5). Nell'accogliermi con festa nella sua cameretta, venne subito al motivo della mia visita. - Ah, i Pasòle! - e ponendo l'accento tonico sulla seconda sillaba mi tolse subito ogni dubbio sulla corretta pronuncia del cognome. Poi prese dalla libreria il volume di Mario Gaggia sulle famiglie nobili di Feltre (6) e si diede a ripercorrere fatti e personaggi di questo casato, i cui membri, forniti di molte terre e molti buoi, vantavano anche il possesso di incunaboli per esercitare la magistratura e codicilli per rogare gli atti notarili. Qualcuno aveva professato con

prestigio l'attività pubblica, altri la scienza medica e un Bernardino (7) s'era distinto per la sua passione letteraria. Lo stesso Gaggia riportava le memorie di Daniello Tomitano sull'origine etimologica del cognome della famiglia, che aveva come capostipite un Zuan Pase della casata dei Facini, il quale, nei primi anni del secolo XVI, aveva ottenuto per il suo ramo comitale una nuova insegna gentilizia. In altre parole, Pasòle doveva essere considerato un cognome patronimico cioè con una base derivata dal nome di battesimo Pace(8), in quel tempo parecchio diffuso perché augurale e gratulatorio e forse aferesi di Bonapace, divenuto nella nostra parlata settentrionale Pase. Sicuramente da esso erano nati i patronimici Pasì-Pasòli, Pasòlini, Pasetti, Pasotti e altri ancora, ad indicare il nome della gens discendente da tale ceppo onomastico (9). Un'altra importante osservazione mi venne messa in rilievo da don Antonio a proposito dell'uso invalso, nella dotta lingua dei notai e delle epigrafi latine, di identificare il casadei Pasòle con l'aggettivo cognominale Pasoleus, naturalmente declinato nella desinenza a seconda dei vari casi latini. E così nel nostro Duomo, fermandoci all'altare di Sant'Antonio, possiamo leggere alla base del dipinto Munus Pasoleorum scritta Comitum. Come si fa - aggiunse don Antonio - a mettere l'accento

tonico sulla prima sillaba di questo prenome latino, quando in qualche documento viene tradotto nel volgare con Pasolle?

Poi don Antonio prese a leggere alcuni versi del poemetto dell'abate Natale delle Laste (10) che, nel cantare con sentimento di gratitudine gli ozi letterari offertigli dal nobile amico feltrino, così chiudeva in un armonioso endecasillabo la descrizione della villa di Pedavena: Del Pasole gentil dolce soggiorno. - Proviamo - mi invitò don Antonio - a mettere insieme gli accenti ritmici del verso a quelli tonici e ne uscirà un Pasole senza possibilità di dubbio. Dello stesso autore, poi, lesse queste altre righe: Ragionando tra via là si veniva / Ove l'amico Bernardin frequenti / Ospiti accoglie in compagnia giuliva / E del genio i consigli e le parole / Chiuse in cor, ci volgiamo al buon Pasole.

Nel salutarmi, don Antonio concluse: - Sentito? E come riascoltare la viva voce di un lettore contemporaneo dei Pasòle che, con la rima baciata delle chiusa poetica, definisce una volta per tutte la questione dell'accento.

Avendo avvertito il suo sorriso pallido e stanco, venni via con un pò di cruccio a rimproverarmi d'essermi troppo trattenuto. Non pensavo neanche lontanamente che egli avesse nel sangue la morte ormai vicina.

Note

⁽¹⁾ Non sto qui a fare la storia dei Pasòle, perché ne verrebbe un'appendice non richiesta. Mi preme, tuttavia accennare all'ultima discendente di questa casata, la badessa del monastero di Santa Chiara di Feltre Suor Maria Ludovica (1773-1851). Quando venne la soppressione napoleonica del

convento, lei dovette smettere l'abito religioso e tornare al palazzo di Pedavena. Don Felice De Biasi, arciprete di Pedavena, nel tesserne il necrologio, la ricorda per la profondità della vita interiore e la generosità d'animo. Infatti fu benemerita della parrocchia, avendo fatto dono alla chiesa di tre statue di marmo. Ancora don Felice racconta che quando, nel 1835, arrivò il nuovo padrone della villa, l'impresario e appaltatore di lavori pubblici Antonio Berton, lei si ridusse "a dozzina" presso la famiglia dei Chiot di Pedavena, fino alla morte. Tra le vestigia di questa signorile famiglia, scomparsa nelle caducità delle cose umane, rimane nella chiesa parrocchiale un banco il cui schienale reca lo stemma dei Pasòle sormontato da uno svolazzante cartiglio dedicatorio. Di frequente la villa di Pedavena, che era stata eretta dai Pasòle come loro emblema prestigioso di nobiltà e di opulenza, viene chiamata col nome dei secondi padroni, i Berton, rimasti signori dell'antico palazzo e delle relative possessioni per oltre 130 anni. Essi non avevano neanche una goccia di sangue blu, ma possedevano l'intelligente intraprendenza che oggi è prerogativa di certa nostra società viva e dinamica. Il nome dei Berton, comunque, rimane anche nell'intitolazione della Scuola Media Statale di Pedavena, sorta sul terreno donato al comune nel giugno del 1967 dall'ultima proprietaria della villa con tale cognome, la signorina Adelina Cassol Berton.

Nell'evolversi dei tempi, dopo i Berton vennero altri padroni come i Luciani della Fabbrica Birra, la Società Immobilare San Vittore di Cagnan-Dalla Rosa e, dal 1987 ultimo solitario signore della villa, Gianantonio Bonato.

Ma sono contento che i curatori di opere d'arte e di guide turistiche si siano finalmente decisi a riesumare dall'oblio l'antico nome della villa, quello dei Pasòle, magari malamente accentato.

- (2) Possiamo consultare la Storia di Feltre del Cambruzzi-Vecellio, quella del Pellin e quella del Rota. Dopo l'opera di maggiore studio di Mario Gaggia, indicata qui sotto nella nota n. 6, aggiungiamo: Adriano Alpago-Novello, Ville e case dominicali della Val Belluna, Castaldi, Feltre 1961; LAURA BENTIVOGLIO e SERGIO CLAUT, Bonifacio Pasole, Castaldi, Feltre 1978; GIUSEPPE BIASUZ, Un poemetto per nozze e un duello rientrato, ASBEC
- Anno XXV, n.126 e 127, 1954.; GIUSEPPE BIASUZ, Lo studio di Ovidio nei letterati feltrini, ASBFC Anno XXVII, n.134; GIUSEPPE SILVESTRI, PANORAMA VENETO, tra Brennero e Carnaro, Libreria Ed. Canova, Treviso 1953; GIGI CORAZZOL. Una fallita riforma del Consiglio di Feltre nel '500, in Rivista Bellunese, 3/1975.
- (²) PAOLO CONTE, SIMONETTA CHIOVARO, *Le ville nel paesaggio prealpino della Provincia di Belluno*, Amministrazione Provinciale di Belluno, Edizioni Charta, Milano 1997.
- (¹) SERGIO CLAUT, I peri di Aune e di Salzen, ossia una vertenza in cui i montanari furono battuti dai nobili Pasòle di Feltre, El Campanon, Anno XIII 1980, n. 41.
- (5) Don Antonio Pellin (1901-1959), studioso, storico e pubblicista feltrino, viene ricordato soprattutto per la sua Storia di Feltre, edita da Castaldi Feltre nel 1944. Fra le sue pubblicazioni più importanti: L'invasione del feltrino 1917-18, Castaldi, Feltre 1935; Vita di Bernardino di Feltre, Tip. Guanella, Lecco 1958; 11 seminario di Feltre, Tip. Emiliana, Venezia 1942; La Provincia di Belluno annessa al Terzo Reich, Castaldi, Feltre 1955. Di lui ha scritto anche Giuseppe Biasuz su ASBFC, XXX, 1959, nei numeri 147 e 148, mettendo in rilievo la sua opera di storico e pubblicista e la figura di sacerdote pio e umile. Esercitò la sua missione pastorale a Servo, Zorzoi, Zermen, Cergnai, Nemeggio e fu Mansionario della Cattedrale di Feltre.
- (*) MARIO GAGGIA, Notizie genealogiche delle famiglie nobili di Feltre, Castaldi, Feltre 1936 Di questo autore riporto il necrologio pubblicato dalla direzione di ASBFC, Anno XV, n. 89, 1943: L'Archivio ha perduto un altro valente e attivissimo collaboratore, il colonnello dott. MARIO GAGGIA, membro della R. Deputazione di Storia Patria per le Venezie, spentosi a 74 anni nella sua Feltre il 2 ottobre. Non occorre qui rievocare gli studi di storia locale ai lettori, che una cinquantina di sue memorie trovarono pubblicate in queste pagine, compresa quella sulle Famiglie Nobili Feltrine, iniziatesi col primo numero dell'Archivio, poi ristampata con ulteriori aggiunte in un raro volume. Ma vogliamo ricordare di Lui, insieme con le doti di brillante ingegno e di cordiale bontà, quella fervida passione per la sua terra natale che, mentre lo faceva curioso di indagarne le passate vicende, lo tenne pure in primissima linea nel promuovere iniziative a vantaggio

culturale e materiale della sua città, che non potrà mai dimenticarlo. In ispecie fu benemerito del Museo Civico, ricostituito e degnamente sistemato una ventina d'anni fa, ma che per l'incremento delle collezioni era ormai sovraffollato. Egli ne promosse l'ampliamento, con coraggiosi lavori che erano giù in corso e che la munificenza del fratello ing. Achille consentirà di portare a termine...

- (i) In ASBFC, XXVII, 1956, n.134, GIUSEPPE BIASUZ scrisse: Il letterato feltrino che si dedicò con più studio e con più amore alla poesia ovidiana fu il conte Bernardino Pasòle. Appartenente ad una delle famiglie più ricche della città, ed alieno per temperamento dall'occuparsi dei pubblici uffici, egli amava soprattutto la compagnia delle Muse e quella dei letterati che soleva raccogliere a banchetto e in piacevoli conversazioni nelle sontuosa villa di Pedavena, fatta costruire agli inizi del settecento dal suo avolo Giovanni... E ancora in ASBFC, XXV, 1954, n.126:
 Fu letterato, latinista e poeta di qualche nome. Tradusse le Eroidi di Ovidio, lodate dal Lastesio e da M. Forcellini... Il conte Bernardino Pasòle, nato sulla fine del sec. XVII e morto nel gennaio del 1747, fu promotore dell'Accademia Vittoriniana ad accogliere nella villa di Pedavena gli amici umanisti. Pertanto sbagliano quegli autori che, nel citare questo Pasòle, gli attribuiscono la fondazione dell'Accademia degli Erranti che, creata dal conte Villabruna nella villa di Cart, doveva il nome al fatto che il cenacolo eulturale si spostava in diverse sedi, come le ville di Cart, Telva, Villaga e altre ancora.
- (°) Nel Dizionario dei nomi italiani di EMIDIO DE FELICE (Mondadori, Milano 1986) a pagina 294 leggiamo che, ai giorni nostri, il nome di battesimo Pace è ancora abbastanza diffuso, avendone contato ben 700 possessori.
- (*) Sfogliando il recente volume L'episcopio di Feltre nel Medioevo (di E. BONAVENTURA, B. SIMONATO E C. ZOLDAN, Deputazione Editrice Venezia, 1999) troviamo che nell'inventario catastale del 1386 compaiono più volte i prenomi di Pasolus e l'asetus, appartenenti a conduttori di beni vescovili. Ancora più frequente la citazione di un certo Pasius che, nella lingua dotta e latina del notaio, doveva designare il casato di un Pase con la desinenza in ius.
- (1º) Natale delle Laste (1707-1792), in Arcadia chiamato Lastesio, fu un famoso abate e letterato marosticense, che ebbe con Bernardino Pasòle una cordiale consuetudine di amicizia, sia frequentando la villa di Pedavena, sia mantenendo un'assidua corrispondenza epistolare. Nel 1744 pubblicò a Venezia un poemetto per le nozze della contessa Caterina Bellati col conte Giuseppe di Porcia. Composto insieme con l'amico Marco Forcellini, il poemetto celebra l'alto lignaggio delle famiglie degli sposi.

Nicolò de Mezzan: breve profilo di un nobile feltrino tra il Quattrocento e il Cinquecento*

Silvia Bona

Ego Nicolaus Medianus doctor nobilis civisque Feltrensis quondum spectabilis domini Gasparis per Omnipotenti Dei gratiam corpore sanus mente et intellectu sani confectus (...) volensque (...) de bonis et fortunis meis disponere et in primis salutis animae meae consulare et providere (...) ordino et dispono (...) che il corpo mio sia sepelito nella chiesa della Madonna delli Angeli nel borgo di San Spirito della città di Feltre per memezo il primo altar à man destra intrando in detta chiesa, dove ordino et voio sia fata la mia sepoltura sotto una lastra lavorata convenientemente che metta cavo (...) al quale altare iure legati lasso delli miei beni ducati cento da esser spesi in ornamento di detto altar, cioè in una palla di pittura con ornamento di pietra viva (...) in parlatorio venerabilium Monialium ab Angelis in Sancti Spiritus, civitatis Feltri anno Domini 1543 indictione prima die liovis 20 mensis aprilis... (1).

La citazione è tratta dal testa-

mento di Nicolò de Mezzan, nato nel 1458 e morto alla considerevole età di 85 anni, nel 1544 (²), ed appartenuto ad una delle famiglie nobili più antiche della città, le cui origini si fanno risalire al 1260, anno da cui inizia l'albero genealogico conservato presso l'archivio di Stato di Venezia (¹).

Nicolò è figlio di Gaspare, notaio, e di Corona, di cui non è nota la famiglia di appartenenza; ha un fratello maggiore, Gerolamo, che esercita la professione di notaio come il padre, ed una sorella, Maria che sposa Adalgerio Villalta, medico. Gli studi compiuti lo portano al conseguimento del titolo di dottore in legge, ma risulta chiaramente che nel corso di tutta la vita si dedica alla mercatura.

Egli si sposa per tre volte: dapprima con una nobile feltrina, Filippa Gazzi, figlia di Nicolò e vedova di un Cambruzzi da cui aveva avuto un figlio, Giovanni Battista. In seconde nozze sposa Lucia de Alano, appartenente probabilmente alla famiglia nobile che prende il nome dal paese di origine, ma che si trasferisce stabilmente a Treviso già nel corso del Trecento. Anche la terza moglie, Aurelia Rafio Lanci, appartiene alla nobiltà o alla ricca borghesia di Treviso o del suo territorio, come ci dice lo stesso Nicolò nel suo testamento, riferendosi a "Madonna" Aurelia e nominando: ...le sue intrade de suoi beni dotali in Trevisana... (1).

Dall'albero genealogico famigliare, Nicolò risulta avere tre figli: Gaspare, Lucio Maria di professione notaio, e Virginia, che sposa un membro della famiglia Covolo. Ma da numerosi documenti d'archivio e principalmente dal testamento di Nicolò, emerge anche l'esistenza di due figli naturali, Giacomo e Gerolamo, avuti dalla stessa donna.

Non è stato possibile stabilire nello specifico da quali delle tre mogli egli abbia avuto i tre figli legittimi e di chi siano figli Giacomo e Gerolamo; sembra probabile comunque che questi ultimi siano il frutto di una relazione lunga e importante, avuta forse nel periodo di tempo intercorso tra un matrimonio e l'altro, in un periodo quindi di vedovanza. Nicolò, infatti, riconosce come suoi questi figli dando loro il proprio nome e provvedendo, al pari degli altri, onde garantire loro una posizione sociale ed economica consona al rango, e li ricorda nelle sue ultime volontà (5). Di Giacomo non è nota la professione, mentre Gerolamo viene avviato alla vita sacerdotale e diviene rettore della chiesa di Santa Maria del Covolo, in territorio trevisano.

Precise disposizioni vengono lasciate anche in favore dell'ultima moglie, Aurelia, che viene lasciata libera nella scelta di continuare ad abitare in palazzo de Mezzan a Feltre, o di stabilirsi nella Casa di Rovigo: (...) vogio et ordino iure legati che detta Madonna Aurelia habbia in vita sua l'habitatione in casa mia, cioè che habbia per suo uso et habitatione la parte de sora della mia casa, cioè il camin novo appresso la colombara col saloto de fuora dove si sta a manzar de mezo tempo con la stua con do camerete del qual loco non possi esser mai molestada (...) o altramente star a Rovigo in casa mia, vogio et ordino l'habbia (...) sua abitazione in detta casa de Rovigo (...) del quale la non possi mai esser molestata da miei heredi (...).

IL RUOLO SOCIALE E LA VITA POLITICA A FELTRE

La vita politica ed il ruolo sociale di Nicolò de Mezzan nella città di Feltre, possono essere ricavati dalle fonti documentarie sulla cui base è possibile ricostruire il percorso compiuto in questo senso durante gli anni.

Egli è membro del Maggior Con-

siglio della città, di cui diventa deputato a partire dal 1541, tre anni prima della morte (°). Numerosi sono gli incarichi che riceve in tale veste, alcuni di essi di particolare rilevanza e prestigio.

Le prime notizie certe al riguardo risalgono al 1515, anno in cui viene nominato "oratore", con Nicolò Borgasio, ed inviato a Venezia con il delicato compito di tutelare gli interessi della Comunità nel difficile frangente della ricostruzione della città (7).

Nel 1517 riceve l'incarico di controllare l'andamento dei lavori di ricostruzione della Cattedrale, che si trova, distrutta dall'incendio, fuori le mura cittadine, e che ora si intende ricostruire in luogo più sicuro, sopra il colle che sovrasta le fontane di Piazza Maggiore (8).

Questo compito, assieme a quello analogo affidatogli anno dopo, di supervisore alla fabbrica del nuovo palazzo della Comunità (che in fase di ricostruzione è crollato e giace in rovina), ci testimoniano del valore e della considerazione di cui gode Nicolò de Mezzan nell'ambito cittadino. Gli viene infatti chiesto di (...) providere, solicitare et ordinare omnia (...) riguardo alla riedificazione dei due edifici maggiormente rappresentativi, religioso e l'altro pubblico, della città (°).

Nel 1518, inoltre, Nicolò è tra

coloro che scortano sino a Venezia il podestà uscente, Agostino Moro, secondo l'uso consueto (10).

Negli anni seguenti si recherà ancora a Venezia, nel 1523 in qualità di ambasciatore, per rendere omaggio al nuovo doge, Andrea Gritti; nel 1531, come "oratore", per supplicare il doge affinché possa togliere alla Comunità, che si trova in un periodo di difficoltà, la spesa che dovrebbe sostenere per pagare il nuovo castellano e chiedere che questi inizi il proprio incarico non prima del marzo dell'anno seguente (11).

Nel 1539 è nuovamente ambasciatore a Venezia per rendere omaggio al successore del Gritti, il doge Pietro Lando (12).

L'anno precedente invece, è fra coloro incaricati di porgere i dovuti onori al nuovo vescovo di Belluno, il Cardinale Gaspare Contarini (13).

Nel 1542, infine, ormai in età avanzata, si reca a Venezia, con Galeazzo Facen, Giovanni Pace Facino e Bartolomeo Guslino, al fine di fare approvare dal doge alcuni capitoli che regolano i rapporti tra i popolari e gli appartenenti al Consiglio della città (11).

L'ultimo incarico gli viene affidato nel 1543, un anno prima della sua morte; si tratta ancora una volta di sovrintendere alla costruzione di un edificio pubblico, il palazzo della Comunità (15).

LA FORMAZIONE DEL PATRIMONIO FAMIGLIARE: IL COMMERCIO DEL LEGNAME, I TERRENI NELLA TREVISANA.

Nicolò de Mezzan è, come già detto, dottore in legge, e pur appartenendo alla piccola nobiltà locale, non può probabilmente ricavare un adeguato sostentamento dalla esclusiva rendita terriera o dall'esercizio della propria professione.

Nicolò quindi si dedica alla mercatura, continuando forse un'attività che appartiene già al padre, proprietario di una bottega di spezie, apotheca speciaria, situata nella piazza Maggiore della città, che eredita assieme al fratello Gerolamo (16).

Una davvero considerevole quantità di documenti, risultanti dalla ricerca d'archivio, ce lo indicano impegnato in una estesa e diversificata attività imprenditoriale con l'investimento di ingenti capitali.

Nicolò commercia soprattutto in legname e significativi a questo proposito sono due contratti stipulati con i comuni di Rasai e di Seren.

Nel primo egli affitta, per un tempo determinato, tutti i boschi contenuti nel territorio del comune, con la facoltà di ricavarne legname da vendere alle fornaci di Feltre dove si cuoce la calce e si fa il carbone (15). L'atto è del 1524, l'affit-

to viene calcolato in 240 ducati ed ha la durata di 27 anni, con l'obbligo del rinnovo ogni nove anni. Oltre a questo Nicolò si impegna a donare alla chiesa di Rasai un dipinto su lino con l'immagine di San Martino, del valore di 50 ducati, che vengono così scalati dall'affitto.

Quest'ultimo particolare induce a pensare che Nicolò abbia contatti con artisti del tempo cui poter affidare l'incarico.

Dell'anno seguente è il contratto con il comune di Seren, in questo caso si tratta dell'acquisto di legna di faggio, da portarsi poi a Padova, dove la vendita può fruttare un maggiore guadagno (18).

Nicolò paga complessivamente 400 ducati, un ducato per faggio, da versarsi in questo modo: 100 entro il primo anno dalla stipula del contratto e poi 100 ducati ad ogni rinnovo, cioè ogni nove anni. Anche in questo caso il contratto dura 27 anni.

Esaminando diversi elementi contenuti in questi due documenti si possono già fare alcune considerazioni importanti: innanzitutto il fatto che Nicolò affitta una zona alquanto vasta da cui estrarre il legname, e cioè tutta la superficie boschiva del comune di Rasai: omnia nemora lignaminum domesticorum vel ab igne, da cui può ricavare legna da ardere, o per uso domestico, come viene specificato.

Inoltre è importante considerare la durata dei contratti, 27 anni, che indica la solidità di questo commercio e la ricchezza di queste zone, su cui Nicolò realizza una specie di monopolio.

Infine, le cifre impiegate, che sono anch'esse considerevoli (640 ducati complessivi), ci possono dare un'idea di quale doveva essere il ricavato finale. Dalla vendita della legna di faggio, che si effettua a Padova, si può ottenere un buon guadagno, trattandosi di legna più pregiata.

Il commercio di legna lo mette in contatto con rappresentanti dell'aristocrazia veneziana. Nel 1531, infatti, è in società con un importante membro della famiglia Pisani.

E' di quest'anno un contratto stipulato assieme a Giovanni Pisani, procuratore di San Marco, per la vendita di alcuni faggi, provenienti dalla valle di Seren, a Biasio Fantinel. Si tratta di 400 passetti di legna di faggio, tagliati secondo la misura che si usa a Padova, località in cui vengono trasportati, al prezzo di 3 lire ed un soldo al passetto (20).

Risulta inoltre essere in affari con il patrizio veneto Alvise Bono, al quale ha venduto del legname (21). In un atto del 1526 Nicolò nomina suo procuratore Bartolomeo Zuccarino; risulta che egli ha consegnato ad Alvise Bono (...) plaustra seucurus millequinquaginta vel circa lignorum ab igne (...).

Secondo l'estimo relativo al 1520, Nicolò risulta possedere terreni in varie località circostanti la città, come Tomo, Cart, Porcen, Paderno, Lamon, Nemeggio e Foen, date in affitto ad abitanti del luogo per la lavorazione. E' inoltre proprietario di due botteghe, affittate anch'esse, una al fabbro "Franceschino", per una rendita di 74 lire e 8 soldi, e l'altra ai bulatores pannorum, per la rendita di 24 lire e 16 soldi annui. La rendita complessiva delle proprietà è calcolata in poco meno di 300 lire (").

Le proprietà immobiliari di Nicolò de Mezzan consistono principalmente in una casa posta in piazzetta Santo Stefano, in cui dimora fino al 1522, anno in cui si trasferisce nel palazzo situato in contrada Paradiso, di fronte al Vescovado.

Al piano terreno della casa in piazzetta Santo Stefano si trovano una bottega, forse quella affittata al fabbro "Franceschino", ed uno studio, che il proprietario utilizza per proprio uso, mentre abita la parte superiore.

Dopo il trasferimento nel palazzo de Mezzan la casa viene concessa in affitto, sia l'abitazione che lo studio.

Dall'estimo del 1529 risulta infatti la rendita di 6 lire annue per l'affitto di una casa posta in quartiere Santo Stefano (-).

Lo stesso studio viene invece affittato, almeno dal 1538, al notaio feltrino Antonio Cadore, come afferma egli stesso in un atto da lui rogato (...) in contorio spectabilis domini Nicolai Mediani tenuto per me notaio quod est prope platheam Feltri (...) (23).

Negli estimi seguenti risulta l'affitto al notaio Antonio Cadore per una cifra annua di 31 lire, e a "messer Bortolato", per 24 ducati annui, che possono forse corrispondere all'affitto dell'abitazione al primo piano (21).

Tra le altre attività in cui è impegnato Nicolò risulta la proprietà di un mulino a due ruote, per la lavorazione del grano, situato nel borgo di Farra, sul torrente Colmeda, che viene stimato con un valore di 108 lire (25).

Il mulino passa in eredità ai figli di Nicolò e nel 1550 risulta avere tre ruote, una corte ed essere concesso in affitto (26).

Altre proprietà immobiliari, di modeste dimensioni, sono concesse in affitto in Borgo Santo Spirito, in Val di Canzoi, ed in località "la Fiera", in Primiero; si tratta rispettivamente di una casa, con una rendita di 5 ducati annui, una casa con mulino, terreno adiacente ed alberi da frutto, ed infine di una casa con stalla ed orto (27).

Numerosi documenti di compra-

vendita riguardano terreni o case di modeste dimensioni posti in varie località del territorio trevisano, in zone molto più produttive dal punto di vista agricolo.

E' del resto pratica frequente, in questo periodo, tra le famiglie feltrine più facoltose, investire parte del proprio denaro nell'acquisto di terreni in località non molto distanti da Feltre, ma in cui le condizioni climatiche sono più favorevoli alla coltivazione.

In particolare Nicolò acquista numerosi appezzamenti di terreno a Covolo, Rovigo e Levada, borghi dell'antico quartiere del Piave, giurisdizione del Podestà di Treviso (28).

In queste stesse zone risultano avere proprietà anche le famiglie feltrine dei Gazzi, dei Villalta e dei Bellati (29). A Rovigo inoltre Nicolò possiede anche una casa in cui poter alloggiare in caso di necessità o per diletto. Secondo l'estimo del 1542 relativo al paese registra Covolo, che proprietà dei "forestieri" cioè persone non residenti, Nicolò de Mezzan possiede numerosi terreni, delle dimensioni complessive di tre "campi" e sette "quarti", tutti arati e coltivati, affidati ad contadini locali. A Levada possiede una casa di modeste dimensioni, coperta di coppi e paglia, affittata per una rendita di 8 lire annue (30).

Nei primi decenni del Cinquecento, quindi, egli oltre ad avere vari possedimenti e proprietà in Feltre e nei suoi dintorni, ha anche formato una discreta proprietà terriera con beni immobili nell'Alto Trevisano, tanto da poter essere considerato senza dubbio il rifondatore del patrimonio famigliare.

A questo proposito è importante anche rilevare che nel suo testamento Nicolò istituisce un fidecommisso per tutti i beni che lascia ai due figli legittimi. Si tratta di (...) la mia casa posta nella città di Feltre appresso il Vescovado, le case, cortivi, et terre da Rovigo per mi fabricade et acquistade (...), esse non dovranno mai essere alienate, né vendute, ma dovranno restare sempre della famiglia de Mezzan.

Per assicurarsi che questo accada dispone che, anche mancando una discendenza maschile, tali proprietà possano essere lasciate alla discendente femminile più prossima e, mancando anche questa, ai rami trasversali della famiglia, maschili o femminili che siano, usque in infinitum.

L'impegno e la cura dedicati alla realizzazione del patrimonio famigliare, e del conseguente prestigio sociale, sono stati tali nel corso della sua vita, che Nicolò dispone in modo che esso rimanga sempre proprietà di un discendente della casa de Mezan.

Il palazzo, le case, le terre, ogni proprietà è in qualche modo il simbolo della sua ascesa.

del potere e del prestigio raggiunti.

Questi dovranno continuare a contraddistinguere la famiglia de Mezzan.

NICOLÒ DE MEZZAN E LA VITA PUBBLICA A FELTRE

L'importanza e la considerazione di cui dovette godere Nicolò de Mezzan risultano evidenti anche dai contatti, dalle conoscenze e dalle amicizie che ebbe in vita nell'ambiente sociale.

Egli conosce e frequenta i membri più in vista della città, con i quali intrattiene rapporti d'amicizia e d'affari.

Conosce il pittore Lorenzo Luzzo, molto noto ed apprezzato già a quel tempo, ma anche quello a noi meno noto, anche se forse non meno importante, Giacomo Cappellari (31).

Sembra essere legato ad amicizia anche con il nobile feltrino Galeazzo Facen, frequente compagno di ambasciate, con cui divide anche altri incarichi pubblici, cavaliere dello "Speron d'Oro" e marito di Chiara Canal, figlia di Antonio, nobile veneziano e podestà di Feltre nel 1510 (2).

Nicolò conosce sicuramente anche il ricco mercante di lana feltrino Andrea Crico, poiché questi presenzia ad un atto notarile stipulato in casa de Mezzan (31).

Oltre ai già definiti rapporti con Giovanni Pisani, procuratore di San Marco, Nicolò risulta conoscere e frequentare anche un altro membro di questa famiglia, Giovanni Francesco.

Questi si trova a Feltre nel 1509 come Provveditore di guerra e vi ritorna come Podestà e Provveditore Provvisorio, nel 1510.

Secondo una testimonianza riportata dal Sanudo, nel 1510 Nicolò accompagna il podestà Pisani in una spedizione di controllo sul territorio veneziano, a poca distanza da Feltre (31).

Un particolare rapporto di amicizia e di fiducia lega Nicolò de Mezzan al vescovo Tommaso Campeggio, a Feltre dal 1520 al 1559. Questo è testimoniato da due lettere inviate da Venezia dal Campeggio al suo vicario in Feltre, nel 1527.

Nella prima, datata 22 agosto, si legge così (...) Scrivo al magnifco messer Nicolò de Mezano me voglia accomodar della casa sua fra Triviso et Feltre per farvi dimora tre o cinque giorni prima della intrata (...). La compagnia mia sara de cavalli XXV et non più farà bisogno provedere per quattro giorni de allogiamento (...) (35).

La casa cui si fa riferimento è molto probabilmente quella che

Nicolò possiede a Rovigo, in cui il vescovo chiede di poter dimorare e riposare per alcuni giorni prima dell' ingresso in città.

Nell'altra lettera, inviata il 30 agosto, egli chiede invece che si possano alloggiare in palazzo de Mezzan a Feltre, i Conti di Collalto, che lo accompagnano (...) Pensamo esser conveniente dar alogiamento... alli conti de Collalto che veniranno a farmi compagnia, et designarebbe le persone loro aloggiassero in casa di messér Nicolò de Mezano per esser honorevole aloggiamento et vicino, et perciò sarete contento pregarlo a nome nostro voglia accomodarsi de doe camare "(...) (...)

La famiglia de Mezzan è, del resto, fedele vassalla del vescovo perlomeno dal 1387, con la concessione di alcuni feudi decimali (31). Anche Nicolò de Mezzan ha ricevuto l'investitura, che si tramanda di padre in figlio, ed ottenuto la concessione di feudi a Lamen, Foen, Umin, Murle, Farra, Zermen e Canova (36).

Nel 1533 il vescovo Campeggio gli rinnova la fiducia nominandolo "tutore" del monastero di Santa Chiara, situato fuori le mura della città. Con Nicolò vengono nominati anche Galeazzo Facen, Giovan Battista Romagno, Andrea Cirico e Vettor Sala.

L'incarico dura per tre anni, al termine del quale le cariche dovranno essere rinnovate (39).

Infine Nicolò de Mezzan si schiera a fianco del vescovo nel lungo dibattito riguardante la costruzione di una cattedrale entro le mura, dove sarebbe anche più vicina al palazzo vescovile.

In una lettera manifesto del 1533 alcuni nobili, cittadini, mercanti ed artigiani della città, esprimono il proprio parere al riguardo, ed offrono il proprio contributo per la realizzazione della cattedrale, a condizione che essa sia dentro o fuori le mura (10). Nel testo, subito dopo la promessa del vescovo, compare quella di Nicolò, che offre la somma

di 25 ducati, per la costruzione del Duomo in città, da versarsi nel tempo di quattro anni.

In conclusione è possibile affermare come l'impegno dedicato da Nicolò nel corso di tutta la vita, nell'incrementare e consolidare il patrimonio ed il prestigio della propria fantiglia e nel ruolo pubblico assunto nell'interesse della propria città siano stati di pari valore.

Egli ha ottenuto così per sè e per la propria famiglia un ruolo primario nell'ambito Cittadino (ma non solo), non tralasciando comunque l'impegno attivo al fine di raggiungere l'utile comune.

Note

^{*} Questo elaborato è una breve sintesi tratta dalla tesi di laurea dal titolo *Palazzo de Mezzan: la dimora di un nobile feltrino nella prima metà del XVI secolo*, da me discussa presso l'Università degli Studi di Udine, alla Facoltà di Lettere e Filosofia, con un Corso di Laurea in Conservazione dei Beni Culturali, nell'anno accademico 1995-1996, relatrice la prof.ssa Giuliana Mazzi.

- (1) ASVe, PROVVEDITORI SOPRA FEUDI, b. 210, fasc. 5.
- La tomba di Nicolò de Mezzan venne spostata dal luogo originario nel 1950 e la pietra tombale murata in altro luogo, nella stessa chiesa. Risulta però, a differenza delle precise disposizioni testamentarie, che essa si trovasse ai piedi dell'altare maggiore, in posizione quindi più importante. Questo testimonierebbe la considerazione in cui era tenuto Nicolò nell'ambito del monastero, il tributo che gli vine riservato è infatti superiore anche alla volontà testamentaric.
- GAGGIA M., Notizie genealogiche delle famiglie di Feltre, Castaldi, Feltre, 1936, p. 244
- (*) La data di nascita di Nicolò de Mezzan è stata ricavata da un documento d'archivio del 1483, in cui lo si desinisce: ...annis vigintiquinque... ANB, Notaio Delaito, reg. F, c. 123 r.
- (3) ASV e, LIBRO D'ORO DEI VERI TITOLATI, GAGGIA M. op. cit., pp. 242-246
- (*) ASV e, LIBRO D'ORO DEI VERI TITOLATI, f. 1044, n.18. Il nome della terza moglie non risulta chiaramente leggibile, nell'albero genealogico, pertanto ne propongo, con riserva, questa interpretazione. La difficoltà di lettura, inoltre, rende più difficile rintracciare notizie certe riguardo la famiglia di appartenenza.
- (3) ASVe, PROVVEDITORI SOPIM FEUDI, b. 210, fasc. 5. ...perché mi ritrovo ad haver due figlioli naturali cioé Gerolamo e Giacomo fratelli, al qual Gerolamo gli ho gia provisto... beneficio di Santa Maria da Covolo però di lui non dispono altro, de Giacomo novamente lasso et ordino che... stato et viver et haver etiam il vestito in casa mia... et non vogiendo Giacomo star con deti miei eredi... voio che l'abbia le terre di Covolo acquistade da messer Zuan Andrea rettor della chiesa... col cortivo insieme con la casa dei de...ltem la fornase...et ducati 25 de danni dati per li miei eredi.
- (*) ACFe, reg. 37, c. 5 r. Non è possibile stabilire la data esatta dell'ingresso di Nicolò in Maggior Consiglio essendo andati perduti i Libri Consigliari a causa dell'incendio del 1510. I registri conservati presso l'archivio comunale di Feltre comprendono il periodo dal 1511 al 1805. Mancano quelli corrispondenti ai periodi 1524-1534 giu.16 e 1548 ott. 17-1551 apr. 14. PISTOIA U., Archivio Comunale di Feltre. Inventario della sezione separata (1511-1950), 1994, p. 2.
- (7) ACFe, reg. 33, c. 94 r.
- (*) CAMBRUZZI A.-VECELLIO A., Storia di Feltre, Castaldi, Feltre, 1873, II, p. 282. La chiesa in realtà non verrà mai ricostruita in altro luogo, ma si provvederà al recupero cd al restauro di quella esistente. La discussione, tuttavia, riguardante un eventuale spostamento, proseguirà ancora per molti anni.
- (°) ACFe, reg. 34, cc. 3 r- 4 r v. Assieme a Nicolò viene nominato anche Giovanni Muffoni. Il loro incarico dura un anno, durante il quale devono anche conferire con il Podestà, i Sindaci e i Deputati della città sullo stato dei lavori.
- GAGGIA, Il palazzo della Ragione in Feltre, in "Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore", III, (1931), n. 14 pp.193-195, n. 15 pp. 212-214, n. 16 pp. 232-235; p. 194. Nel saggio viene riportato anche il testo della parte presa in Maggior Consiglio a seguito del crollo del palazzo: Quoniam diebus proximis ellapsis, tectum aulae seu palatii luius Magnificae Comunitatis lignaminum ingenti ruina ac singulari fractione collapsum ut ob imperitiam architecti qui male construxit tale aedificium (...).
- (10) CAMBRUZZI-VECELLIO, op. cit., p. 287.
- (11) CAMBRUZZI-VECELLIO, op. cit., pp. 299, 317, 336.
- (12) CAMBRUZZI-VECELLIO, op. cit., p. 336.
- (¹⁾ CMBRUZZI-VECELLIO, op. cit., p. 334. Gli altri sono Zaccaria dal Pozzo, Giacomo Villabruna Francesco Muffoni, Vittore Bellati, Galeazzo Facen, Ambrosio Bellati, Ortensio Gazzi e Salomone Villabruna.

- (14) CAMBRUZZI-VECELLIO, op. cit., p. 354.
- (15) ACFe, reg. 37, cc. 98 r-99 r.
- (16) ANB, NOTAIO DELAITO, reg. II, c. 230 v; reg. F, c. 123 r.
- (17) ANB, NOTAIO SORANZEN, reg. III, cc. 95 r-102 r.
- (14) ANB, NOTAIO SORANZEN, reg. III, cc. 102 v-103 r.
- (*) ACFe, LIBRI D'ESTIMO REG. 288. Sumario della città, relativo al 1520. I bulatores pannorum sono due provveditori dell'Arte della Lana o Scuola di Sant'Andrea, eletti dai Castaldi con il compito di marchiare con una "bolla" di ferro tutte le pezze di lana prodotte a Feltre e nel distretto. Essa si trova nella piazza Maggiore dove hanno sede anche molti uffici della Comunità. RASI P.-ROSSI E., Statuta Scholarum artis et laborantium lanae civitatis Feltri, Milano, 1943,

RASI P.-ROSSI E., Statuta Scholarum artis et laborantium lanae civitatis Feltri, Milano, 1943, pp. 46-47. Nel 1537 questa bottega risulta ancora affittata ai provveditori dell'Arte della Lana. ANB, Notaio Soranzen, reg. IV, c. 40 v.

- (20) ANB, NOTATO SORANZEN, reg. V, cc. 31 r v. In un documento del 1532 Nicolò de Mezzan e Giovanni Pisani vengono definiti: ...sociorum... ANB, Notaio Soranzen, reg. V, c. 203 r.
 - ANB, NOTAIO SORANZEN, reg. III, c. 94 v.
- (~) ACFe, Libri D'Estimo, reg. 288, c. 4 v. La casa è affittata a Pietro da Romagno.
- (2) ANB, NOTAIO CADORE, reg. anni 1537-1578, c. 13 r. Non è chiaro a cosa corrisponda il contorio in termini attuali, ma ritengo che, dato l'utilizzo che ne viene fatto (è affittato ad un notaio), possa essere identificato come uno studio.
- (21) ACFe, LIBRI D ESTIMO, reg. 333, c. 565 r.
- (25) ACFe, LIBRI D ESTIMO, reg. 310, c. 34 r. Anno 1529.
- (26) ACFe, LIBRI D ESTIMO, reg. 348, c. 19 r.
- (*) ANB, Notho Sormazen, reg. III, cc. 119 v-120 r; cc 140 v-141 r; cc. 145 r-146 r La casa in Primiero potrebbe forse far parte delle proprietà appartenenti in origine alla famiglia che si ipotizza proveniente da Mezzano. Tomitano D., Historia delle famiglie nobili feltrine, Ms., cc. 261 r. v. Copia di Antonio Vecellio conservata presso la Biblioteca comunale di Feltre.
- (2) Si tratta di una zona importante anche per la particolare posizione geografica di crocevia tra la strada che passa per la stretta di Quero ed il corso del Piave, via di comunicazione importante da e verso il feltrino, l'una, ed importante via fluviale l'altra.
- (**) AST, b. 1248, c. 9 r-11 v. Secondo l'elenco delle ditte nobili presenti a Covolo e Rovigo nel 1542. Nicolò de Mezzan e Gaspare Villalta possiedono complessivamente 14 ettari di terreno per un valore d'estimo di 87 lire.

PITTERI M., Contadini e proprietari, mugnai e barcaioli. La parrocchia di Santa Maria del Covolo fra Cinque e Settecento, in Covolo di Piave. Le Regole, la parrocchia, le famiglie, i campi la casa, a cura di FOLLADOR G., Feltre, 1993, pp. 153-215

I Bellati si insediano in questa zona successivamente al 1542. A Rovigo esiste ancora oggi una villa, di chiara impostazione cinquecentesca, conosciuta come Villa Bellati. FOSSEN G., Villa Bellati. Splendore e degrado di una casa di campagna, in FOLLADOR, op cit., pp. 331-347.

- (1º) AST, b. 1248, c. 9 r. Estimo 1542 Regola di Covolo-Quartiere de qua da Piave.
- (1) ANB, NOTAIO SORANZEN, reg. V, c. 263 v. Si tratta, nel primo caso, di un atto di compravendita del 1515, stipulato in casa di Donato Villalta, medico ed amico di Nicolò, in cui il Luzzo compare in qualità di teste convocato da Nicolò. AVFe, Acta Varia, reg. 20, c. 306 r. Nel 1542 il Cappellari si trova in casa di Nicolò, probabilmente per eseguirvi alcune decorazioni, e presenzia, come teste, ad un atto.
- (2) Galcazzo Facen è anche feudatario del vescovo, e possiede il privilegio di affiancarlo durante il corteo che si svolge al suo primo ingresso in città e che si snoda dalla cattedrale fino al palazzo vescovile lungo la via principale della città. Questo privilegio viene condiviso con i nobili feltrini da Romagno e con i conti di Collalto.
- (1) ANIB, NOTAIO SORANZEN, reg. V, c. 46 r. Si tratta del contratto del 1531, che vede Nicolò de Mezzan in società con Giovanni Pisani, per la vendita di legna.

 Non è possibile stabilire se tra Nicolò e Andrea Crico esistessero anche rapporti d'affari.
- (11) SANUDO M, I diari di Marino Sanuto, Venezia, 1879, (rist. anast. Forni, Bologna, 1969); vol. 10, cl. 258: ...onde subito esso proveditor cavalchò de lì con domino Hieronimo Lusa et Nicolò de Mezan dotor.

E' importante rilevare che nell'ingresso a piano terra di palazzo de Mezzan in Feltre e precisamente sulla parete nord, campeggia la raffigurazione di una maestosa aquila bicipite con la corona in capo, che reca in cuore lo stemma inquartato delle famiglie Foscari e Pisani. Una ulteriore conferma dei legami intercorsi tra i Pisani e Nicolò de Mezzan.

- (3) AVFe, ACTA VARIA, reg. 11, cc. 375 r-v.
- (36) AVFe, ACTA VARIA, reg. 11, c. 379 r-v.
- (3°) L'investitura riguarda Giacomo de Mezzan e risale al 1387. I feudi sono posti a Nemeggio, Villapaiera, Celarda, Anzù, Cossalter e Colmaggiore. AVFe, Acta Varia, reg. 1, c. 89 r.
- (3) AVFe, Liber Feudorum, reg. 13, cc. 139 r-v.
- (39) CAMBRUZZI-VECELLIO, op. cit., p. 322.
- (w) ACFe, reg. 41, cc. 154 r-v, 155 r-v, 156 r-v.

L'ultimo vescovo di Feltre "In tribus partibus"

Profilo biografico di Andrea Benedetto Ganassoni (1779 - 1886)

Isabella Lanciato

E' noto come la diocesi di Feltre, prima dello smembramento del 1785, esercitasse la propria giurisdizione religiosa su territori retti da tre distinti governi: il ducato del Tirolo, il principato di Trento e la repubblica di Venezia.

E dunque il vescovo di Feltre definiva e distingueva le sue parrocchie sulla base di questa triplice loro secolare appartenenza:

- "a parte imperii" (i decanati di Borgo, Strigno e Primiero);
- "a parte principatus" (i decanati di Pergine e Levico);
- a parte rei pubblicae" (i vicariati di Santa Giustina, Pedavena e Lamon).

Dalla "fatale" Pasqua del 1785, i vescovi feltrini appaiono ai loro medesimi occhi oramai "poco più di un pievano". A questa situazioni, che investe l'ultimo anno di vita del Ganassoni e l'intero episcopato di Bernardo Maria Carenzoni, porrà fine la bolla di Pio VII "De salute dominici graegis" del 1º maggio 1818. Nel quadro di

riassetto delle diocesi venete, essa unisce le due diocesi dalle ormai tenui "mense vescovili" in capo ad un unico vescovo, secondo la formula – deprecabile alla luce di quanto succederà cento e sessantotto anni dopo – dell'aeque pariter unitae".

Nel presente contributo Isabella Lanciato espone un breve ma denso profilo biografico del malcapitato protagonista di questa malcapitata vicenda. Forse la sensibilità, la cultura, il temperamento e il carattere di un uomo aiutano a comprendere le vicende di una "storia" sulla quale peraltro sono già stati dottamente studiati (e pubblicati) i fatti principali. (GMDM)

LA VITA

Andrea Benedetto Ganassoni nasce a Brescia, da nobile famiglia, il 1° febbraio 1734.

La famiglia dei Ganassoni aveva

fatto il suo ingresso in città verso la fine del XIV secolo, provenendo da Ingo, nella Valsassina, assieme a molti altri mercanti: essi infatti commerciavano in stoffe. Il loro giro d'affari doveva certamente essersi ben avviato dal momento che in soli pochi anni essi compaiono tra le famiglie più prestigiose della città e con una dimora fissa nei pressi del Vicolo Moro. Può essere considerato capostipite della famiglia un certo Alessandro detto Tiraferro de Ganassonibus Ingo, draperius (1) dal quale nacquero diversi figli che diedero in seguito vita ad una triplice discendenza: i Ganassoni, i Baitelli ed i Ceruti. Mentre gli ultimi due rami finirono col perdere il cognome originario, sostituendolo via via col nome del loro capostipite, il primo manterrà il cognome Ganassoni pur discendendo da un certo Piero o Pedrino che aveva la sua casa ed il suo fondaco nella contrada dei Bona, vicino alla torre della Pallata, e che vantava una sepoltura gentilizia nella chiesa di Giuseppe dei Francescani osservanti. Le discendenze dei Baitelli e dei Ceruti si estinsero nel giro di poco tempo, mentre quella di Pedrino continuò fino al 1856, con Ettore, e raggiunse il suo momento di massima espansione territoriale e politica alla fine del '400. E' infatti prima della "serrata del 1488" che il nome dei Ganassoni compare fra

quello dei rappresentanti il Nobile Consiglio della città di Brescia, vantando altresì uno stemma di famiglia raffigurante un "bandato d'argento e di rosso, col capo d'oro caricato di una mascella spolpata, al naturale" (²).

Andrea Benedetto nasce appunto dalla discendenza di Pedrino in una famiglia, sembrerebbe, piuttosto numerosa: non ho trovato nei testi da me consultati l'indicazione precisa di quante persone componessero il nucleo familiare, ma dalle lettere riportate nel regesto dei quattro volumi Diversorum Dioecesi si può vedere l'abbastanza fitta corrispondenza con i fratelli Francesco Maria, Girolamo Ettore, ed è proprio in una lettera indirizzata a quest'ultimo (3) che si parla di un affare riguardante "le sorelle", dunque si può parlare con certezza di una famiglia composta da almeno otto membri.

I testi consultati (4) sono concordi nell'individuare quale ispiratore della precocissima vocazione Andrea Benedetto il celebre cardinale Angelo Maria Querini, che lo prese sotto la sua protezione e guicammino intrapreso da nel 3 maggio 1750, giorno in cui il giovane Ganassoni vestì l'abito benedettino, aderendo alla Congregazione Cassinese. Non c'è invece concordanza sul luogo dove i voti vennero presi; infatti nella biografia riportata da Emanuele Antonio

Cicogna e dall'Enciclopedia Bresciana si parla del monastero di San Giorgio Maggiore a Venezia, mentre Paolo Guerrini parla dell'abbazia di Santa Giustina a Padova.

Ganassoni completò brillantemente i suoi studi ecclesiastici, monastici, e giuridici, specializzandosi particolarmente in diritto civile.

Istruito molto bene anche nelle lingue greca ed ebraica, venne spesso chiamato ad esercitare pubblicamente la sua arte oratoria e di giureconsulto, e venne inoltre nominato custode della biblioteca del monastero di San Giorgio a Venezia, che arricchì di molti voluni.

Nel 1765 il Senato Veneto gli affidò la pubblica cattedra di diritto, riaperta dopo settant'anni nella Libreria di San Marco. Si legge nel Cicogna:(5) La scelta del Ganassoni, dice il riputato storico contemporaneo Sandi, corrispose perfettamente, sendosi manifestata in esso per comun consentimento dei dotti e degli eruditi, solida dottrina, ampia virile erudizione, costante impegno nei letterarii esercizii in uniformità alle pubbliche intenzioni, e quella dote che principalmente in codesta materia è sì essenziale, la Prudenza.

L'insegnante monaco cassinese venne inoltre elogiato, quale ottimo professore di diritto civile nella biblioteca marciana, anche dal rettore del seminario di Feltre (1770-1780), il dottor Orazio Bussolo.

Questi, famoso per i suoi scritti e per le sue Orazioni, ne scrisse appunto una dedicata al Professor Benedetto Ganassoni che venne recitata in occasione del suo ingresso a Feltre (6). In questa ben vengono lodati l'ingegno e la dottrina di monsignore e si mettono in evidenza soprattutto le sue doti di esperto ed affettuoso insegnante, così come si può leggere nei brani dell'orazione che qui di seguito riporto: Niente era nelle Istituzioni di Giustiniano o nei Digesti o nel Codice o nelle Novelle sì oscuro confuso ed incerto, che da lui non fosse illustrato e distinto e comprovato [...]. Benchè non era la Cattedra sola il confine delle cure sollecite di tanto professore, ma la privata sua stanza era un'assidua ed utile scuola alla patrizia gioventù. [...] ogni sera, deposta la gravità della cattedra, come voleva il piano costume di famigliare conversazione e l'indole ingenua dei suoi discepoli, molte ore seco loro passava in dotti ragionamenti, ne'quali vicendevoli le interrogazioni erano e le risposte intorno a qual più si volesse argomento scientifico.

Il tono è palesemente celebrativo. Si può tuttavia affermare che i dati riportati corrispondono alla realtà e che in effetti Ganassoni fosse un personaggio ecclesiastico assai stimato. Se si prosegue nella vita del nostro cassinese si può infatti rilevare che, prima di essere nominato

arcivescovo di Corfù da papa Clemente XIV, egli fu professore ed abate nel monastero di San Giorgio Maggiore a Venezia.

La nomina ad arcivescovo da parte di papa Clemente XIV, come dicevo, non tardò a venire ed infatti, dice ancora in merito il Cicogna: (7) Avvenne che giunta anche a Roma la fama del suo sapere, Clemente XIV volle trasceglierlo il 20 dicembre 1773 per arcivescovo, successore al Cardinal Oerini ("), nella Chiesa di Corfù [...]. Fra tanta diversità di genti e di costumi egli, col suo operato, riuscì a meritarsi l'ammirazione e la stima del clero e del popolo. La sua prima esperienza sulla cattedra episcopale non fu delle più semplici: e per la peculiarità della diocesi e per l'insalubrità del clima che lo portò a contrarre la malaria e la febbre reumatica, malanni che lo tormenteranno, come si legge in moltissime lettere, irrimediabilmente fino alla morte.

Più volte, sia per l'insalubrità del clima, sia per le varie difficoltà che la guida della diocesi comportava, sia per la gran distanza dalla terraferma, Ganassoni manifestò ai membri del senato di Venezia il desiderio di abbandonare l'isola; così, essendosi resa vacante una sede che per la sua particolare posizione geografica richiedeva una persona di eccellenti doti diplomatiche, papa Pio VI lo trasferì a Fel-

tre il 12 luglio 1779. Fece qui il suo ingresso solenne il giorno delle Palme del 1780 ed ebbe da parte di tutti un'accoglienza entusiastica, testimoniata assai bene dal discorso introduttivo scritto e pronunciato dal canonico teologo Giuseppe dal Covolo.(9) In questo discorso, che risulta a volte fin troppo celebrativo, vengono messi in evidenza l'indole soave di monsignore, l'educazione saggia e ragionevole che gli venne impartita dai suoi familiari, la vocazione approvata ed assecondata da Angelo Maria Querini ed il suo zelo nello studio e nella meditazione: così che in meno di un lustro tanto era nelle discipline scolastiche avanzato, che nell'età di soli anni diciotto a lui della religione il magistero di insegnare fu commess ... né contento delle lettere umane, della spiegazione delle Scritture, e de' Padri, de'Decreti de Concilii, volle penetrare con l'intelletto le filosofie più sublimi, le politiche più complicate della natura e dell'arte, insomma le operazioni più astruse. Continuando nella celebrazione del personaggio, il dal Covolo ne illustra le tappe fondamentali della vita raggiunte, in sì fresca età, da monsignore: la nomina a bibliotecario per la Serenissima, con la concessione di penetrare le arcane stanze, propriamente dette della Secreta ove stan chiusi li monumenti e gli scritti più gelosi del governo; il suo impegno verso l'istruzione e l educazione dei giovani; la nomina ad

abbate del monastero di San Giorgio Maggiore, giuntagli a soli ventisette anni; il difficile episcopato di Corfù e, per finire, il suo nuovo incarico come pastore del gregge feltrino.

Nonostante le premesse, l'episcopato feltrino dette al Ganassoni non pochi problemi, soprattutto col clero, riguardo in particolare all'assegnazione dei pulpiti per le predicazioni, alla disciplina ecclesiastica, alla condotta morale, ai "diritti di stola", ai doveri dei parroci in ordine a specifiche celebrazioni di funzioni.

Avendo ottenuto dalla Santa Sede il permesso di soggiornare lontano dalla diocesi durante i mesi invernali, per motivi di salute, egli si trovò a mancare, a soli cinquantadue anni, a Venezia presso il monastero di San Giorgio Maggiore il 29 marzo 1786, come riporta la sua Fede di morte rilasciata dal medico Sebastiano Rizzo alle ore 22.00. Sempre qui venne sepolto, nella chiesa, davanti all'altare dei Ss. Pietro e Paolo. L'iscrizione scolpita sulla lapide marmorea è la seguente:

D.O.M. ANDREAS BENEDICTUS GANAS-**SONIUS OUEM BRIXIA CIVEM CONGREGATIO CASSINENSIS ABBATEM** JURISPRUDETIAE PROFESSO-**REM VENETIAE** ARCHIEPISCOPUM CORCYRA FELTRIA EPISCOPUM MERITO JACTANT RELIGIONE DOCTRINA HUMA-NITATE PRAESTANTEM HOSPES FATO EREPTUS UBI MONASTICUM POSUIT TIROCINIUM PAUPERCULIS HAEREDIBUS EX ASSE INSTITUTIS IBIDEM SEPULCRO CONDI **VOLUIT** VIXIT ANNOS LII OBIIT IV CAL APR A MDCCLXXXVI

Le sue ultime volontà ci vengono riferite nuovamente dal Cicogna; (10) esse vennero raccolte, in data 17 marzo 1786, nel testamento presentato dal signor Raffaello Todeschini: Trovavasi in letto nelle camere grandi di foresteria contigue alle camere abbaziali nel monastero di San Giorgio Maggiore. Vuole esser sepolto in essa chiesa. Dice che parte della sua libreria è proprietà monastica, e l'altra parte egli la lascia ad esso monastero in compensamento di varii mobili che egli di ragione del ceno-

bio aveva trasportati a Corfu. Al seminario di Feltre destina 60 ducati, per una volta tanto. A'poveri latini di Corfu, 5 zecchini all'anno. Alla libreria del seminario di Feltre la sua Enciclopedia in trentasei tomi, e l'atlante grande in tre tomi. Benefica anche la famiglia di Brescia amatissima sua, cioè Ettore Ganassoni ed Ignazio figlio di questo. Eredi residuarii i poveri della città di Feltre.

Oltre alle numerosissime lettere scritte durante il periodo del suo episcopato a Corfù ed a Feltre, e conservate nell'archivio vescovile di Feltre ed in quello di stato di Venezia, ci restano le stampe delle sue lezioni, parte in latino e parte in italiano.

CENNI SULL'EPISCOPATO CORCIRENSE

Dopo essere stato bibliotecario e professore di diritto presso la biblioteca Marciana della Repubblica di Venezia, ed abbate presso il monastero di San Giorgio Maggiore, Andrea Benedetto Ganassoni venne nominato arcivescovo di Corfù da papa Clemente XIV il 20 dicembre 1773.

La chiesa di Corfù non era affatto una sede priva di problemi, anzi, proprio le peculiarità, geografiche e di rito, che la caratterizzavano facevano sì che i pontefici dovessero assegnarvi delle persone decise ed allo stesso tempo prudenti. Non a caso, dal 1723 al 1727, la guida diocesana dell'isola era stata affidata al cardinal Angelo Maria Querini che aveva saputo lasciare, presso tutti i diocesani, un ottimo ricordo di sé.

La scelta di Clemente XIV non cadde quindi su un personaggio qualsiasi; da Ganassoni ci si aspettava un'azione mediatrice fra il clero latino-cattolico e quello greco-ortodosso ed allo stesso tempo che riuscisse a tener testa ai continui attacchi di Turchi, Russi ed Albanesi.

Se ripercorriamo velocemente la storia dell'isola, a partire dal secolo XIII, vediamo che nel maggio del 1267 questo territorio passò sotto il dominio degli Angioini; a quest'epoca sull'isola esisteva solo il rito greco ortodosso ed i sacerdoti facevano capo al Patriarca di Costantinopoli, ma tale rito venne spazzato via da Carlo d'Angiò e sostituito con quello latino che prevedeva la devozione al Pontefice Romano. Come unica concessione venne lasciato un capo spirituale con il titolo di Gran Protopapa.

Nei secoli che seguirono l'annessione dei Corfioti alla Repubblica Veneta (1386-1797), il prestigio del Protopapa aumentò notevolmente, in modo che il suo potere poco differiva da quello del vescovo latino. Vi è una lettera, nel terzo volume

Diversorum in Dioecesi (11), dove monsignor Ganassoni risponde alla richiesta del signor Francesco Lippomano, desideroso di conoscere le condizioni religiose della diocesi di Corfù; il testo è piuttosto lungo, ma ritengo sia interessante e perciò lo riporto quasi integralmente:

Eccovi il Protopapa di Corfù: un Vicario Generale del Vescovo Latino e nel tempo un semplice Prete come è dinotato dal suo medesimo nome di primo Papa. La sua origine in Corfù è tanto vecchia quanto è antico l'acquisto che fece di quell'isola Carlo di Angiò Re di Napoli nel 1273. Levò via l'Arcivescovo Greco e vi si piantò il rito Latino col vescovo Latino e coi due vicari dello stesso vescovo. cioè un vicario Latino per i Latini ed un vicario Greco per i Greci come era stato ordinato per casi simili dal Concilio Ecumenico Lateranense del 1215 sotto Innocenzo III [...].

Così in origine il Protopapa di Corfù si è un puro Vicario del Vescovo Latino in quest'isola. Oggidì sono cessati dal Protopapa al Vescovo tutti gli atti di divozione e riverenza come da ogni altro semplice prete in ogni occasione di trovarsi o pubblicamente o in

privato col Vescovo. In tutte le occasioni nelle quali il Protopapa di Corfu si trova col Clero Latino, non solo è trattato del pari del Vicario latino, ma cede sempre il luogo ad esso Vicario [...]. E eletto e riballottato in ogni quinquennio da un collegio di venti Papa e trenta cittadini di Corfù con la conferma di quell'Eccellentissimo mento che è ciò che dicesi nella citata Bolla di Leone X [...]. Per la Bolla di Investitura Canonica né da Vescovo né da chichesia viene a presentarsi al Vescovo tostochè è stato eletto o confermato, ma è prassi visita di cerimonia. Compiuto il quinquennio, se non sia riconfermato torna a comportarsi come tutti gli altri Preti.

Fuori d'ogni dubbio non ha alcuna corrispondenza palese col Patriarca di Costantinopoli, anzi severamente gli è vietato dalla Legge [...]. Così in tutta l'Isola e Diocesi di Corfù [...] non avrì altro vescovo che il solo Arcivescovo Latino Cattolico.

Oltre agli altri argomenti per convincere che i Greci di Corfù vengono sempre guardati per Greci Cattolici e dal governo e dal Vescovo basta il fatto solo che il Vescovo, li Pubblici Rappresentanti e il Clero Greco pregano pubblicamente per il Papa [...].

Mi interrogate poi se in segreto e nel loro cuore privato vi siano scismatici a Corfù attaccatissimi col cuore al Patriarca di Costantinopoli e nemici del Primato Romano? Io vi rispondo di sì, e che quasi tutti sono tali. Ma de jure e in Pubblico tutto Rito Cattolico e sinchè io vi fui Vescovo solevo rispondere che gli arcani del cuore e i segreti delle familie deono lasciarsi al Signore Iddio [...].

Un'altra lettera in cui Ganassoni espone delle notizie sul clero corcirense è quella del 24 giugno 1778 (12) indirizzata da Corfù a monsignor Giustiniani, vescovo di Padova, vi si legge:

[...] l'intiero complesso di tutto il mio clero appena ascende a trenta preti e tutti li latini che siamo qui appena arriviamo a 500 anime di stabile domicilio tutti chiusi dentro il Recinto di due miglia, dove io risiedo con un parroco solo, che è il Decano della Cattedrale, e due Curati. Così pure espongo che questa Chiesa non ha altri suffraganei che il solo vescovo del Zante;

e, sempre rispondendo ad una lettera del vescovo di Padova, in data 24 dicembre 1778 (13), monsignore scrive ancora:

Siamo qui un pugno di Latini affogati in un mare di Greci superstiziosissimi a preporre anco alle stesse domeniche, e feste domenicali le loro feste di divozione e tenacissimi delle loro costumanze.

Se dal punto di vista religioso la situazione non si presentava per nulla tranquilla, meno che mai lo era dal punto di vista politico; sono molte le lettere del primo volume, inviate da Ganassoni in terraferma, dove si accenna alle continue invasioni sull'isola di Turchi ed Albanesi. A titolo d'esempio posso citare la lettera 11 giugno 1778 (14):

Io spero che ad ogni modo almeno per quest'anno non ci abbiano ad essere movimenti di Russi e Turchi fuori Crimea. Nei mesi passati gli Albanesi, usciti dalle loro terre, sono tornati a piombare più feroci di prima [...].

L'episcopato di Andrea Benedetto a Corfù non fu lungo e, da ciò che possiamo leggere nella sua corrispondenza, neppure felice. Molti erano i motivi per cui Ganassoni era solito lamentarsi: non vi era sull'isola un numero sufficiente né di sacerdoti, né di frati, il clima era fastidiosissimo, aveva contratto la malaria ed era perciò continuamente disturbato dalle convulsioni, la convivenza col popolo greco era difficilissima e le incursioni di Albanesi troppo frequenti.

Possiamo soffermarci su qualcuna delle lettere per cercare di capire lo stato d'animo di monsignore :

[...] e dico per sistema, tutto bene, e devo dire così quantunque non tutto è bene [...] che si può fare? Addolcire il presente con la speranza dell'avvenire lenitivo [...] (15).

e ancora:

Li momenti della tristezza mi sono più intolleranti della distanza che mi divide dagli amici miei" (16);

leggiamo poi in una lettera di seguito:

lo continuo a passarmela al solito insegnandomi alla meglio di lasciarmi condurre dalle circostanze [...] e a paragonare questi colli sì celebrati di Alcino, ai scoscesi dirupi di Lombardia e il pensiero e il desiderio mi rapiscono incessantemente (17).

Vi era un altro motivo per cui Andrea Benedetto non riusciva ad accettare di buon grado la "confinazione" (così la chiamava nelle sue lettere) sull'isola, era la lentezza nel recapito della corrispondenza che spesso impiegava lunghi mesi per giungere a destinazione ed ancora più spesso veniva smarrita in mare. Non c'è dunque da meravigliarsi se alla notizia della sua nuova nomina a vescovo di Feltre Ganassoni risponde, all'amico Francesco Dona che s'era interessato al suo caso:

Amico mio hai vinto (18).

Era il 24 aprile 1779 e per la verità già da alcuni mesi le lettere di Ganassoni erano intrise della speranza di poter far ritorno in terraferma.

Non passò molto tempo e, tra la fine del maggio ed i primi di giugno, Ganassoni potè sbarcare nuovamente nella sua tanto desiderata Venezia.

L'INGRESSO DI MONSIGNOR GANASSONI A FELTRE

Nonostante l'isola di Corfù fosse stata abbandonata da Ganassoni alla fine del maggio 1779, le sue lettere cominciano ad essere datate "Feltre" solo dal marzo 1780. Vi sono quindi ben nove mesi durante i quali la sede vescovile rimase priva del proprio vescovo, che la guidò da Venezia, attraverso il vicario generale Gian Giuseppe Cumano.

Durante questi mesi, Andrea Benedetto cominciò a raccogliere le prime informazioni sullo stato della sua nuova diocesi, informandosi per lo più presso il signor canonico Bartolomeo Sanguinazzi ed il vescovo di Rimini, monsignor Minucci, che lo aveva preceduto nella guida della diocesi feltrina.

Ma la questione su cui Ganassoni dovette, in questo periodo, concentrare la propria attenzione era il pagamento della tassa che Roma stabiliva per le Bolle di nomina ad una sede vescovile.

Dopo essere venuto a conoscenza dell'ammontare della tassa prevista per la diocesi di Feltre, lo sconcerto di Ganassoni fu veramente grande:

[...] ora si tratta del triplo di tutto ciò che ho speso in allora e sì è minore la rendita di Feltre che di Corfù, cosa che veramente mi ha atterrito oltre alla difficoltà di trovare immediatamente il denaro (19).

La differenza della tassa da pagarsi per le Bolle di Feltre, rispetto a quelle di Corfù, era effettivamente notevole e Ganassoni non riusciva a capacitarsene; oltre a ciò va poi aggiunto che a carico del vescovo ricadevano anche le spese per il concistoro:

(20) [...] pagherò anche le spese del concistoro. Ma quale orribile eccesso si è questo! dietro alli 2880 scudi romani ora saltano fuori altri 500 scudi per il concistoro. Assolutamente ci dee essere qualche male inteso. Le rendite di Corfù o sono uguali o superiori a quelle di Feltre e per Corfù ho speso in tutto 975 scudi romani.

Avendo ottenuto sulla tassa delle Bol-

le, per la nomina ad arcivescovo di Corfù, una riduzione, grazie all'abbate Ercole Bonagiunti che si occupava di queste questioni per la Santa Sede, Ganassoni decise di ricorrere nuovamente all'amico per chiedere delle delucidazioni in merito all'ammontare della tassa ed, eventualmente, per ottenere una riduzione una seconda volta. Con la risposta dell'abbate Ercole Bonagiunti (21), possiamo finalmente fare chiarezza sulla questione:

Voi sapete che per Corfù mi era riuscito di ottenervi qualche ribasso con estrema mia consolazione, regnando in allora Clemente XIV. Ogni principe ha le sue massime, ed ogni principato ha li suoi convenienti sistemi. Sappiate adunque, che questa Corte non tassa le Bolle in proporzione delle rendite, ma cammina sempre con quelle tasse, che ab antiquo sono state fissate; sicchè migliorandosi anche notabilmente le rendite di un vescovado, resta sempre quella moderata tassa che da bel principio restò stabilita. Adunque dall'esposto voi ben vedete che qui tutto si regola con gli antichi sistemi, sicchè diminuendosi o accrescendosi le rispettive rendite, restar dee sempre l'antica tassa, che solo può soffrire qualche minorazione in casi specifici [...].

Il consiglio che viene fornito dal Bonagiunti è quello di ritardare di qualche mese l'invio delle Bolle, così da reperire il denaro necessario per il pagamento. Nella stessa lettera possiamo poi leggere:

Ditemi se volete ritenere il titolo di Arcivescovo, che come vi scrissi, importerà 80 scudi di spesa [...].

Il 3 luglio 1779, con estrema determinazione, Ganassoni risponde:

Come mai non si ha da ritenere il titolo di Arcivescovo? Ritenerlo senza dubbio [...]. Concludo: voglio tutto il necessario, tutto il risparmio e tutto il decoro.

Andrea Benedetto riuscì insomma a coprire tutte le spese e a mantenere anche il titolo di arcivescovo, seppur dovendo ricorrere ad un prestito gentilmente concessogli dal fratello Francesco Maria.

Potè quindi fare il suo ingresso solenne in città il giorno delle palme del 1780, secondo le formalità che erano solite praticarsi dai vescovi di Feltre in questa circostanza:

"Stabilito il giorno dell'Ingresso, il Vescovo la mattina, ricevuto opportunamente l'avviso mandatogli dal Capitolo de' Canonici, si partirà dal suo Palazzo Vescovile accompagnato dai suoi Curiali d'ordinario a piedi colla carrozza però di seguito, e si porterà sino alla Porta Imperiale della Città, dove sarà incontrato dai signori Canonici e Clero, che processional-

mente si saranno ivi portati ad incontrarlo, ed a riceverlo.

Fermatosi in tale sito vestirà la Cappa Magna, indi inginocchiatosi bacerà il Crocefisso, che gli sarà offerto dal signor Decano. Levatosi si porterà sotto il Baldacchino portato dagli altaristi, e sotto il medesimo camminerà processionalmente sino alla Cattedrale, ed arrivato alla porta maggiore si fermerà per ricevere dal signor Decano medesimo l'Aspersorio, con cui facendosi il segno della Croce, aspergerà poi gli astanti; dopo di che stando fermo con la Berretta Sacerdotale in capo ponerà incenso nel Turibolo per essere dato al signor Decano tumificato.

Movendosi si passerà all'Altare del Sagramento, e fattosi genuflesso sullo sgabello ivi preparato Orazione si leverà, e si passerà all'altare maggiore, ove genuflettendo, e riposando sul Faldistorio, ivi si tratterrà sino a tanto, che gli venga fatto un cenno dal Mastro delle Cerimonie.

Levatosi dal Faldistorio con due passi si porterà all'Altar Maggiore, e baciato l'Altare stesso si ponerà a [...] ove canterà l'Orazione del Santo Titolare della Cattedrale, che è il Principe degli Apostoli, e restituitosi al mezzo dell'Altare darà a tutti la Benedizione Pontificia colla Berretta Sacerdotale in testa, leggendosi subito dopo dal signor Decano l'Indulgenza.

Dopo si passerà sotto dal Baldacchino al suo Trono, dove aspetterà tutto il Clero al bacio dell'anello.

Fatto questo è in libertà di fare ivi un discorso agli astanti, oppure di cantare pontificalmente o privatamente la stessa Messa, e Pontificando fare il discorso dopo il Vangelo, sedendo sopra il Faldistorio in cima della Scalinata del Presbiterio.

Terminata la Messa, e vestitosi di nuovo la Cappa Magna si porterà alla stessa Porta Maggiore della Cattedrale accompagnato dalli signori Canonici per restituirsi al suo Vescovile Palazzo, alla qual porta voltatosi verso l'Altare deporrà la stessa Cappa Magna, e prendendo ivi il Cappello, che gli sarà dato dal suo Cameriere, saluterà il Capitolo, e seguitato dai suoi Curiali si restituirà al suo Vescovado" (-).

OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

L'episcopato di Andrea Benedetto Ganassoni deve essere valutato nel contesto di un'età complessa, ricca di tensioni sotto il profilo politico, ecclesiastico ed ideologico.

Non è facile, sulla scorta della documentazione consultata, tracciare un bilancio completo ed esauriente della sua figura e della sua opera. Tuttavia alcuni elementi importanti emergono dai suoi carteggi.

Analizzando la sua corrispondenza, si ricava l'immagine di un personaggio ricco di umanità, di cultura e di prudenza.

Un lato del carattere è l'estrema precisione. In tutte le questioni che dovette affrontare il vescovo si mostrò estremamente puntiglioso. Dimostrò sempre grande attenzione ed interesse al problema dei rapporti con il clero, mantenendo una fitta corrispondenza con i vicari foranei, affinchè lo ragguagliassero sul comportamento dei sacerdoti, e sull'andamento delle parrocchie, intervenendo sempre personalmente nei casi più delicati e compiendo assiduità, intransigenza ed amorevole comprensione le visite pastorali, di cui ci resta un'ampia testimonianza fra i documenti racchiusi nell'archivio vescovile di Feltre.

Analogo atteggiamento mantenne nei rapporti con il senato veneto e con l'impero, affrontando le varie questioni, e comportandosi in maniera adeguata nelle diverse circostanze.

Questo lato della sua personalità emerge non solo nelle questioni relative al governo della diocesi, bensì anche in quelle strettamente personali. Ciò è evidente per quanto riguarda la puntigliosa attenzione alle questioni anche più minute. È infatti sufficiente prendere in considerazione le lettere con cui Ganassoni era solito procedere all'ordine di ciò che serviva alla vita quotidiana (richieste alimentari, di biancheria ed attrez-

zi domestici) per rendersi conto di quanto dettagliatamente venissero specificati i vari ordini, richiedendo sempre il massimo risparmio. unito però al maggior decoro; o con quanta precisione ancora richiedeva fossero tenuti i resoconti del proprio patrimonio finanziario da parte di Andrea Petropoli di Venezia che, a nome suo, era incaricato di gestirlo, saldando le spese degli ordini che Ganassoni era solito fare a Venezia ed investendo ogni più piccolo risparmio ottenuto con una vita frugale, ma sempre decorosa.

Per quanto riguarda le relazioni diplomatiche, si può osservare la sua capacità di mantenere una certa serenità, almeno apparente, anche in situazioni nelle quali egli si trovava in difficoltà, tra contrarietà e contrasti.

Nel governo ecclesiastico dimostrò una certa fermezza nella gestione del seminario vescovile; mirò ad essere modello per i sacerdoti, ai quali richiedeva una condotta esemplare, conformemente al dettato tridentino ed ai suoi esiti; attribuì particolare importanza al rispetto delle regole vigenti nei vari monasteri.

Nella sua azione egli mostra la volontà di realizzare un ideale di vescovo per il quale la tensione tridentina all'ottenimento della salus animarum rimane un dato essenziale.

A tutto ciò Ganassoni univa uno

spiccato interesse per la cultura e lo studio, mentre il fatto di esercitare il proprio ministero presso una piccola cittadina come Feltre lo allontanava dall'ambiente culturale veneziano, il che gli pesava notevolmente.

Forse Ganassoni, ricevuta la notizia a Corfù della nuova nomina a vescovo di Feltre, non si rese effettivamente conto dei disagi che una tale sede avrebbe comportato. Il suo entusiasmo fu immediato e del resto partire da Corfù significava ritornare in terraferma, allontanandosi da quella "confinazione marittima" cui era stato segregato; significava avvicinarsi a Venezia, alla sua cultura ed alle sue più vecchie conoscenze.

Forse nel suo pensiero Feltre echeggiava ancora di quell'antico prestigio cui nei secoli addietro aveva goduto; ma nulla era più così prestigioso in città com'era stato un tempo. La crisi che già dall'inizio del secolo aveva toccato la repubblica veneziana aveva ormai inesorabilmente coinvolto anche la terraferma e di conseguenza anche Feltre.

Più volte mi sono chiesta quale potesse essere stato il pensiero di un vescovo che ritornava in terraferma carico di speranze ed entusiasta della sua nuova nomina, mentre percorreva la scomoda via che dalla pianura veneta, attraverso una valle stretta e disagevole scavata dal Brenta, portava alla città di Feltre che lo avrebbe ospitato per gli ultimi anni della sua vita.

Non sono molte le lettere nelle quali espone i suoi sentimenti in merito, ma, cogliendo fra le righe le disillusioni ed i pochi commenti, a volte sarcastici, che esse contengono, possiamo intuire che l'esser confinato fra le montagne non gli risultasse poi di così facile accettazione.

Il poter contare sul sicuro recapito delle lettere poteva forse consolarlo: infatti moltissime sono quelle scritte a tutti gli amici veneziani e specialmente al padre Venier, priore del monastero di San Giorgio Maggiore; il vescovo infatti non dimenticò mai la sua prima esperienza religiosa che lo aveva visto monaco cassinese prima, ed abate poi, tant'è vero che, per sua richiesta, la sua salma tuttora riposa sotto l'altare dei Ss. Pietro e Paolo nella basilica di San Giorgio Maggiore.

Spesso Ganassoni si lamentava della difficoltà di reperire opere letterarie, della rigidità del clima, del disagio delle strade e della povertà della mensa vescovile. Eppure nonostante tutto questo, nonostante le condizioni di salute critiche, cui fece fronte con notevole forza d'animo, nonostante le difficoltà di rapporto con l'Austria, nonostante l'amarezza provata per

essersi sentito degradare da arcivescovo a "pievano", non mancò mai al suo obbligo di residenza; seppe sempre rispondere ad ogni richiesta sia del clero, che del popolo, che delle autorità politiche e svolse il proprio mandato in maniera coscienziosa e costruttiva, superando tutte le difficoltà incontrate nel delicato rapporto con il governo austriaco e quello di Venezia.

Un ultimo accenno va fatto alle sue volontà testamentarie; volle infatti che i suoi beni fossero messi a disposizione dei poveri della città feltrina, di cui ben conosceva il miserabile stato, e lasciò parte della sua ricca biblioteca al seminario vescovile.

L'intento del lavoro presentato è stato dunque quello di restituire le dimensioni umane ed ecclesiastiche di un vescovo che la storia feltrina poco ricorda (sebbene un suo grande ritratto domini ancor oggi il salone della biblioteca del seminario vescovile), dimenticando che molte difficoltà sopravvenute durante il suo episcopato non furono il frutto della sua volontà, ma la conseguenza della politica di Giuseppe II e dell'incapacità, da parte della Repubblica veneta e della Santa Sede, di contrastarla. In un contesto politico tutt'altro che semplice, Ganassoni cercò di adeguarsi ad un modello, ormai consolidato, di vescovo, che doveva essere presente nella diocesi e pastoralmente attivo; al tempo stesso egli rappresentava bene le

inclinazioni culturali di una élite che si avviava lentamente al tramonto tra nostalgie e disillusioni.

Note

- (¹) PAOLO GUERRINI, Araldica Famiglie Nobili Bresciane, Edizioni Del Moretto Brescia 1984, p. 186.
- (2) Antonio Fappani, Enciclopedia Bresciana, Brescia 1982, vol. V, alla voce "Ganassoni" (pp. 94-95).
- (1) Diversorum in Dioecesi vol. IV, carta 80, Archivio Vescovile di Feltre.

(1) ANTONIO CAMINRUZZI, Storia di Feltre, cit. vol. IV, pp. 265 e seguenti. Emanuele Antonio Cicogna, Delle Iscrizioni Veneziune, Ristampa Anastatica Forni Editore Bologna 1834, vol. IV, pp. 511-512-513-514.

Antonio Fappani, Enciclopedia Bresciana, cit., pp. 94-95.

Paolo Guerrini, Araldica Famiglie Nobili Bresciane, cit. p.186.

Paolo Guerrini. Cronotassi Bibliografica dei Cardinali, Arcivescovi, Vescovi e Abbati regolari di origine bresciana dal secolo IX al tempo presente, Scuola Tipografica Opera Pavoniana Brescia MCMLVIII, p. 42.

- (3) CICOGNA, Delle Iscrizioni, cit., pp. 512-513-514.
- (") CAMBRUZZI, Storia di Feltre, cit., pp. 269-270.
- (3) CICOGNA, Delle Iscrizioni, cit., pp. 512-513-514.
- (*) In realtà Ganassoni non può essere considerato l'immediato successore di Angelo Maria Querini, dal momento che l'episcopato di quest'ultimo terminò nel 1727 e quello di Andrea Benedetto ebbe inizio nel 1774.
- (*) CAMBRUZZI, Storia di Feltre, cit., pp. 266-267.
- (10) CICOGNA, Delle Iscrizioni, cit., pp. 513-514.
- (") DIVERSORUM IN DIOECESI, vol. III c. 30r.
- (12) DIVERSORUM IN DIOECESI, vol. I c. 8r.
- (13) DIVERSORUM IN DIOECESI, vol. I c. 46r.
- (14) DIVERSORUM IN DIOECESI, vol. I c. 12v.
- (13) DIVERSORUM IN DIOECESI, vol. I c. 3r.
- (16) DIVERSORUM IN DIOECESI, vol. I c. 3v.
- (17) DIVERSORUM IN DIOECESI, vol. I c. 3v.
- (18) DIVERSORUM IN DIOECESI, vol. I c. 57r.
- (19) DIVERSORUM IN DIOECESI, vol. I c. 61v.

DIVERSORUM IN DIOECESI, vol. I c. 61v.

- (21) DIVERSORUM IN DIOECESI, vol. I c. 72v.
- (-) Formalità solite praticarsi nel privato suo primo ingresso de' vescovi di Feltre, DIVERSORUM IN DIOECESI, vol. I, c 152 v.

Ritratto dell'On. Luigi Basso

A oltre cinquant'anni dalla scomparsa

Gianpaolo Sasso



Con un generale e fin troppo rigoroso silenzio è spirato il cinquantesimo anniversario della morte di Luigi Basso. Avvocato, pubblico amministratore e uomo politico socialista, egli morì - infatti nel 1950, a Feltre, la città che gli aveva dato i natali.

Eppure Luigi Basso fu un personaggio di fondamentale rilievo nella storia del socialismo feltrino e bellunese e fu protagonista di una breve ma intensa stagione di celebrità perfino nelle vicende del socialismo nazionale prima dell'avvento del fascismo.

Nato nel 1862, in una famiglia piccolo borghese, dal padre Alessandro e dalla madre Maddalena Pauletti, abbracciò ben presto con convinzione e determinata volontà innovatrice gli ideali democratici e liberali che, nell'Italia unita da pochi lustri, erano testimoniati ancora vivacemente dal pensiero degli eroi risorgimentali: specialmente da quello di Garibaldi e di Mazzini. Tuttavia, non fu estraneo

alla sua formazione ed è semplice immaginare che ne abbia costituito un terreno di fertile crescita o almeno un coadiuvante non trascurabile, il radicamento ideologico di fondo che nella città di Feltre poteva contare il filone democraticorisorgimentale attingendo alla concreta esperienza politica locale e a quella degli uomini che l'avevano impersonata.

Nello scorcio del secolo XIX e nei primi anni di quello nuovo è noto che fu particolaramente vivo in città il mito di Filippo De Boni, pubblicista e uomo politico, segretario della Repubblica Romana, a trent'anni dalla scomparsa accostato senza imbarazzo dall'avv. Carlo Bizzarini, candidato alle elezioni politiche del 1900, al Beato Bernardino, a Vittorino de' Rambaldoni e a Panfilo Castaldi perché contribuì validamente all'unità del pensiero democratico con opere che illuminano la mente e fanno ancora palpitare i cuori. Inoltre, Feltre si era già messa in luce come

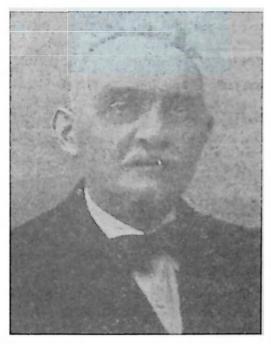
roccaforte radicale e tale indirizzo si era particolarmente evidenziato luce nelle elezioni del 1883, tanto da obbligare il conte Lucio Zasio (1). autorevolissimo esponente dell'area cattolico-moderata, a giustificare in occasione di un'ambascia a Roma per perorare la costruzione della ferrovia - l'inclinazione dei Feltrini a favore del candidato radicale Imbriani, dinanzi al Presidente del Consiglio Agostino Depretis, che se n'era lamentato, poiché Feltre piena di orgoglio municipalistico e sempre legata nostalgicamente alla Serenissima sperava di vedere con la nuova annessione al Regno d'Italia i bei giorni perduti. ma che restò finora pienamente delusa, e che è appunto per questo suo malcontento che accenna a piegare verso i radicali (2).

Quando avvenivano questi fatti Luigi Basso non aveva ancora compiuto 21 anni. Il suo ritratto giovanile, dipinto secondo le schematiche classificazioni della burocrazia militare - nei cui registri sono annotati tanto l'inserimento nella milizia territoriale, quanto la chiamata alle armi con la successiva attribuzione del congedo illimitato e la messa a disposizione del 7º Reggimento Alpini-Battaglione "Feltre" - è quello di un ventenne di media statura, con due occhi grigi su un viso dal colorito rosso pallido, una piccola cicatrice al naso, il tutto incorniciato da biondi capelli lisci (3).

Il suo cuore di studente batteva già senz'altro per le idee di democrazia e libertà, come del resto quello di suo fratello Bartolomeo. che si laurerà a Roma in medicina e chirurgia e diverrà Tenente Medico del XIII Reggimento di Artiglieria. Costui morirà, nel 1889, a soli 29 anni, privo del bacio del fratello Luigi, che lontano non conobbe subito l'immane sventura, e in occasione delle cerimonie funebri fu detto da Domenico Cristofoli che l'uman ben, la vera fraternità eran la guida degli atti suoi. E che mai di più? In lui ardeva una scintilla del core di Garibaldi... (*).

Anche Luigi studiò nella capitale e grazie alle sue capacità e al suo ingegno si laureò brillantemente in legge e in filosofia. Il prolungato soggiorno romano costituì peraltro la vera fucina della sua formazione politica. Conobbe e militò negli ambienti radicali e anticlericali e ben presto ne divenne uno dei riferimenti. Fu lui a capo del comitato per erigere un monumento a Giordano Bruno a Campo dei Fiori e a consegnare ufficialmente l'opera nel 1889 al Sindaco di Roma, Difese gli imputati per i fatti di febbraio di quell'anno e fu compagno di ideali e di lotte di Felice Cavallotti. Con quest'ultimo, in chiave volontaristica, partecipò alle operazioni che portarono aiuto e assistenza alla città di Napoli durante

una insidiossima epidemia di colera e, per tale amicizia e comunanza di battaglie, con tutta probabilità sarà proprio la penna di Basso a celebrare il primo anniversario della morte di Cavallotti, nel manifesto a firma dei democratici di Feltre datato 6 marzo 1899, che recita: Non l'eroismo a Milazzo e al Volturno, non l'amore pietoso pei colerosi di Napoli e di Palermo, non il valore del poeta civile imprecante contro gli autori dei lutti della patria, né l'incontrastata fama di pubblicista, di drammaturgo, di oratore sommo, né la fede incorrotta, né la vita integerrima guadagnarono a Te Felice Cavallotti l'adorazione del Popolo, l'ammirazione universale, ma la



Luigi Basso

fiera ostinata lotta sostenuta contro gli scribi della stampa, la frusta adoperata contro i farisei della politica, i barattieri, i simoniaci, i ..., contro tutte le turpitudini inquinanti l'anima della nazione pel trionfo della verità, della giustizia, della libertà. Il Tuo nome resti come simbolo, il Tuo ricordo ome sprone ed esempio... (5).

Superati i fulgori giovanili, nel 1891 Basso tornò stabilmente a Feltre e si dedicò alla carriera forense e all'impegno politico e amministrativo.

Il socialismo come movimento politico organizzato era agli albori. Il partito socialista stava per nascere, ma nel Feltrino aveva già qualche antesignano a cominciare dall'emigrante di Villabruna Benedetto Tajer, grande seguace dell'eroe dei due mondi (tanto che ai suoi tre figli impose rispettivamente il nome di Garibaldi, Anita e Giuseppe; quest'ultimo per la verità era anche il nome del nonno). Alle capacità di animatore delle locali folle, Tajer uni un indiscutibile acume nel classificare, tra calierin e calieron gli schieramenti politici del tempo in relazione alla quantità di polenta che potevano garantire ai loro elettori (6). Nonostante l'entusiasmo che affiorava in alcuni elementi e in qualche isola territoriale, furono anni di difficoltà e di contraddizioni. Il calieron ovvero l'espressione politica della Società Monarchica tornò saldamente al

potere nell'amministrazione del Comune e, dal 1892. per ben sei legislature, mandò in Parlamento Guido Fusinato, giovane professore universitario di diritto internazionale, figlio del poeta e patriota Arnaldo e di Erminia Fuà.

Solo con il 1905, vi fu una vistosa svolta determinata soprattutto dal dinamico equilibrismo e dalle capacità trasformistiche del conte Bortolo Bellati, definito da Silvio Guarnieri il sindaco per tutte le stagioni (7), il quale ricostituì il Partito Radicale riunito intorno al periodico d'informazione La Libertà e si alleò con i socialisti i cui principali esponenti oltre a Basso, erano Giuseppe Barbante e Aristide Cecchet. Basso fu assessore alle finanze in questa amministrazione comunale di stampo radical-socialista che si mise in luce per un programma attuativo fondato principalmente sulla realizzazione del nuovo acquedotto della sorgente del Toro progettato dall'ing. Giacinto Norcen, sull'officina del gas, sulla costruzione degli edifici scolastici per la città e per le frazioni, sull'approvazione di alcuni basilari regolamenti comunali tra cui quello edilizio del 1907, su una politica di alienazione di beni pubblici come la trasformazione avvenuta nel 1910 delle occupazioni abusive di fondi comunali in contratti di enfiteusi, oppure su provvedimenti molto discussi come la vendita all'Amministrazione provinciale della caserma dei Reali Carabinieri il cui ricavato - pare fu impiegato per la pavimentazione di alcune vie cittadine.

Anna Rosada scrive che Bellati è sindaco, ma l'anima del Consiglio, l'abile e appassionato ideatore dei bilanci, è Basso.

In realtà l'alleanza con Bellati e i suoi amici non era immune da insidie e contraddizioni che attraverso ragion politica portò Basso comunque al loro superamento. Bellati, in particolare, agli occhi della gente delle campagne e delle altre classi più deboli, non appariva solo come il professionista di grande prestigio formato alla scuola del chirurgo torinese prof. Antonio Carle, Senatore del Regno, o come il detentore di responsabilità importanti o significative che spaziavano dalla direzione dell'Ospedale cittadino alla presidenza dell'Unione sportiva, ma nel contempo rappresentava una delle famiglie storicamente legata a vaste proprietà fondiarie e immobiliari, a precisi e consistenti interessi finanziari e, almeno dal 1908, ad iniziative industriali come la Fabbrica ricami a macchina presso il Colmeda e come il vicino cantiere per la fabbricazione di pietre artificiali e materiali edili all'altezza di via XX Settembre, entrambi sorti per impulso suo e del fratello Bettino, dei fratelli Spartaco e Junio Zugni Tauro e di Beniamino Dalla Favera (8).

Luigi Basso si affermò anche

come leader politico provinciale e nel 1911 fu presidente della Deputazione provinciale. In seguito lo diverrà del Consiglio provinciale. Tentò l'ascesa alla Camera dei Deputati nelle elezioni politiche del 1913 concorrendo contro l'on. Fusinato, già sottosegretario agli Esteri e per brevissimo tempo già ministro della Pubblica Istruzione. Soccombette in quel confronto, così come nelle elezioni supplettive dell'anno dopo fu sconfitto proprio da Bortolo Bellati, suo alleato per molti anni nell'amministrazione della città. I socialisti feltrini, peraltro avevano avuto consapevolezza delle difficoltà elettorali, tanto che pur di conquistare il collegio, a un certo punto era addirittura balenata loro l'idea, che tuttavia non ebbe alcun seguito, di candidare un compagno e patriota delle terre irredente come Cesare Battisti. D'altra parte, se vi è un dato rispetto al quale Basso e i socialisti si dimostrarono inermi è quello rappresentato dalla centralità di Bellati guadagnata sia sul versante politico attraverso l'alleanza amministrativa a sinistra. sia attraverso un fitto reticolo di legami familiari, pressoché trascurati dalla letteratura in materia, che lo assicurava sul versante moderato. Se, infatti, Bellati va a Montecitorio nel 1914 al posto di Fusinato e se a Sindaco di Feltre nello stesso anno fu eletto l'avv. Gianvittore Bianco, fa riflettere il fatto che Bortolo Bellati, essendo

figlio di Maria Tiretta approdata al talamo di Giambattista Bellati dopo essere stata prolifica moglie di Antonio Bianco (senior), è nello stesso tempo fratello uterino di Antonio Bianco (junior) marito di Teresita Fusinato, sorella di Guido, mentre per la medesima ragione è zio di Gianvittore Bianco figlio di Odoardo (9).

Basso, peraltro, ebbe la forza di distinguersi nel clima unanimistico del tempo in particolare nel 1917.



D.r. Bortolo Bellati (1860 - 1928)

In occasione delle dimissioni di Bianco da Sindaco l'unico a non votare l'ordine del giorno che lo sollecitava a rimanere fu proprio lui. Probabilmente aveva già in mente di portare i socialisti allo scranno più alto della città, cosa che avvenne poco dopo con Arturo Paoletti.

Basso, invece, riuscì nell'impresa parlamentare alle elezioni politiche del 1919 per il collegio Udine-Belluno, in vista delle quali era stata modificata la legge elettorale e introdotto il sistema proporzionale in sostituzione di quello maggioritario a collegio uninominale. Alla Camera si distinse subito per la preparazione e per il contributo dato nelle materie giuridiche e in quelle della finanza dello Stato.

I sanguinosi fatti di Santa Giustina del 29 giugno 1920 con almeno quattro morti e una quarantina di feriti, nel corso di uno sciopero generale durante il quale fu tragicamente assaltata la Caserma dei Reali Carabinieri procurando così la durissima reazione delle forze di polizia, segnarono profondamente la sua esperienza politica. A lui e all'avv. Oberdan Vigna gli avversari politici non risparmiarono l'accusa di non aver fatto nulla per sedare tempestivamente gli animi dei manifestanti.

Riconfermato deputato nelle elezioni del 1921, si impegnò anche localmente per raggiungere quella pacificazione che le varie forze politiche locali tentavano di garantire, sulla base delle sollecitazioni governative, emulando gli intendimenti di quelle nazionali (10).

Quasi contemporaneamente egli si fece interprete di una sostanziosa svolta social-riformista. In sede nazionale sfociò nella condivisione della linea sostenuta da Filippo Turati. E conseguentemente abbandonò il Partito Socialista Massimalista di Giacinto Menotti Serrati (nel quale era entrato dopo aver militato nel Partito Socialista ufficiale) ed abbracciò il Partito Socialista Unitario.

Le elezioni del 1924 rappresentarono un momento di grande delusione, ma dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti, del Partito Socialista Unitario Basso divenne segretario nazionale.

Affermatosi il fascismo, anche localmente vi furono gravi contraccolpi. Nel 1925 venne sciolta con decreto prefettizio la Commissione amministrativa della Società Operaia di Mutuo e Soccorso "Panfilo Castaldi" presieduta da Giuseppe Barbante (con Rosolino Aspodello viepresidente) e venne nominato commissario l'avv. Pagini. Secondo le autorità prefettizie la Società aveva perso il carattere di apoliticità e inoltre fu accampato il motivo di varie irregolarità, anche di carattere statutario, riscontrate nella distribuzione dei sussidi (11).

Nel 1927, Basso fu sottoposto alla misura di polizia del confino che fu costretto a scontare alle Isole Lipari.

Non si occupò più attivamente di politica, salvo un defilato interesse nell'immediato dopoguerra, e il suo testimone fu viceversa impugnato saldamente dal figlio adottivo Luciano Granzotto Basso più volte eletto Senatore del Partito Socialdemocratico nel Parlamento repubblicano. Alla morte di Basso intervenuta nel marzo del 1950, pertanto a poca distanza di tempo dalla scissione di Palazzo Barberini del 1947 tra nenniani e saragattiani, fu annunziato: Luigi Basso non è più, e del cittadino, che Feltre contava fra i suoi figli migliori, oggi restano l'esempio, la memoria, le opere. Milite fedele di un ideale di giustizia, uomo politico integerrimo, professionista coscienzioso, ardito e accorto amministratore pubblico, schivo di onori, modesto e coltissi-

mo, tale lo hanno, nella sua lunga vita, conosciuto, stimato, onorato i suoi concittadini nel Municipio e nel Parlamento, nella Provincia, nelle Opere Pie, nelle Aule giudiziarie, dove egli portò l'ardore delle sue convinzioni, il frutto dei suoi studi, la solidità del suo pensiero, la luce calma e forte del suo libero ingegno. I socialisti tutti di Feltre si inchinano oggi commossi davanti alla salma del Compagno che fu per essi e di essi esempio, maestro, animatore.

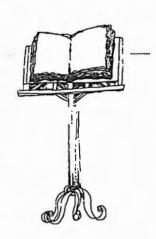
Bibliografia

⁽¹⁾ LA LOTTA PER LA LIBERTÀ, bollettino elettorale, Feltre, 1900, p. 1.

- (2) A. ROSADA, La nascita del socialismo nel Feltrino, in Rivista bellunese, 1974, n. 3, p. 299.
- (3) Archivio di Stato di Belluno, Serie militare, Classe 1862, 3a cat., Matricola di Basso Luigi Francesco.
- (*) BIBLIOTECA CIVICA DI FELTRE, Basso Bartolomeo, busta A VIII 238, elogi funcbri.
- (5) BIBLIOTECA CIVICA DI FELTRE, Sezione storica, busta A I 285, carte varie.
- (*) A. Rosada, ibidem, p. 301.
- (7) S. GUARNIERI, Storia minore, Verona, 1986, pp. 95-104.
- (*) BOLLETTINO DELLA CAMERA DI COMMERCIO DI BELLUNO, Anno IV, n. 2, Febbraio 1913, pp. 1-5.
- (*) G. Sasso, La Collina delle Grazie, Santa Giustina, 1999, p. 227.
- (10) ARCHIVIO DI STATO DI BELLUNO, Prefettura di Belluno, Sottoprefettura di Feltre, busta 110. Risulta in particolare che il 16 luglio 1921, Luigi Basso, deputato, e Luciano Granzotto, assessore anziano del Comune, rappresentarono il Partito Socialista al vertice indetto a Feltre dal Sottoprefetto Alberto Maroni con la presenza del Comandante dei Reali Carabinieri Luigi Terra e del Vice Commissario di P.S. Vincenzo Cucumazzo. Per il Fascio di comabattimento c'erano l'avv. Leopoldo Zasio ed Enrico Pavetti; per il Partito Popolare l'avv. Giacomo Guarnieri, l'avv. Ferdinando Slongo e Angelo Zancanaro; per il Partito Comunista il prof. Ottorino Boccato, Fu raggiunto un accordo per interporre opera di pace e fu convenuto che nel caso di avvenimenti o incidenti di una qualche importanza tale comitato sarebbe stato ulteriormente riunito.
- (") ARCIIIVIO DI STATO DI BELLUNO, Prefettura di Belluno, busta 106, cat. 8, fasc. 6. Il decreto prefettizio è del 14 agosto 1925 e fu emesso a conclusione dell'indagine disposta e in particolare degli accertamenti del rag. Ottorino Leo, primo ragioniere di Prefettura.

La brondina della pace

Luigi Tatto



Arrivando in quel cortile non si poteva non notare subito, sotto l'assito del piol, ad eguale distanza tra le due porte d'entrata, qualcosa di singolare: una campanella di bronzo, una brondina, dalla quale pendeva una cordicella. Bastava qualche leggero strappo a quella corda per richiamare uno dei due padroni di casa: due trilli per il primo, Bortolo, tre per il secondo, Costante. Questa era la regola. Ma la confusione era facile e così il più delle volte i due fratelli uscivano insieme. Ciò poteva creare un certo imbarazzo al visitatore, se aveva qualcosa di riservato da comunicare, ma poteva anche essere l'occasione per un qualche gradevole incontro, per una nuova conoscenza o magari per una bella inattesa chiacchierata. Se poi il tempo era favorevole, succedeva anche che si portasse fuori qualche sedia e un fiasco di vino per un placido ed amichevole conversare al quale poteva pure associarsi qualche

occasionale passante.

La presenza di quella campanella sotto il piol aveva una sua vecchia e strana storia che mi fu raccontata da Bortolo, il più giovane dei due fratelli, durante un casuale incontro sul treno per Padova.

Dopo la morte dei genitori, mi disse, giunse anche per loro due il momento di affrontare il problema dell'eredità. "Fradei, cortei", recita un vecchio proverbio, maligno ma spesso, purtroppo, veritiero. Ma loro due erano uomini onesti e ragionevoli e tali si mostrarono, con l'aiuto di un sensale, finché si trattò dei beni più sostanziosi: casa, terreni, bestiame. Anche per i mobili, gli attrezzi, e fino ai campanacci coi relativi collari, trovarono facilmente un accordo. Ma... e la campanella di bronzo, quell'oggetto prezioso e misterioso le cui origini si perdevano nella notte dei tempi? Un oggetto a cui entrambi erano affezionati e che fin da bambini li aveva deliziati con quel suono vibrante e gentile che si spandeva nell'aria come il profumo dei fiori primaverili?

La discussione fu lunga e animata, perché ciascuno dei due rivendicava qualche diritto di prelazione, finché il mediatore tagliò corto con una salmonica sentenza: o tagliarla in due o tirarla a sorte!" La brondina toccò a Costante; Bortolo accettò con dignitosa correttezza, ma pose una condizione: se la tenesse pure il fratello, ma egli non avrebbe più voluto vederla al collo di una mucca o di altro animale. La campanella era salva, ma incrinata rimase invece l'armonia tra i due fratelli che da quel momento non parlarono quasi più, anzi evitavano perfino di incontrarsi.

In autunno Bortolo vendette la sua mucca e l'anno dopo si recò a lavorare in Svizzera. Vi rimase per due anni ma al terzo anno la nostalgia lo vinse e prese la via del ritorno. Nostalgia del paese, della casa, del fratello o della brondina? Non saprebbe saputo dirlo.

Arrivato nel cortile trovò chiuse porte e finestre in tutta la casa. Venne a sapere che il fratello era salito pochi giorni prima alla maiolera coi suoi animali. Per due notti Bortolo si rivoltò sul suo paion de fughe, ma il terzo giorno ruppe gli indugi e si incamminò verso la maiolera. Una salita da potersi compiere in un paio

d'ore negli anni della giovinezza, ma l'età non era più quella. Per di più, grossi lumaconi di nebbia salivano quel giorno da tutte le valli, confondendo il paesaggio. Ad un certo punto, Bortolo ebbe l'impressione di aver perso l'orientamento, di essersi smarrito. Si sedette preoccupato, augurandosi un soffio di vento che fugasse la nebbia e che gli permettesse così di ritrovare il sentiero. Ma quel soffio di vento non venne: arrivò invece al suo orecchio un tintinnio acuto e ben noto: non poteva sbagliarsi. Balzò in piedi e si diresse da quella parte: poche decine di metri, mentre la nebbia adesso sembrava diradarsi. La brondina era là. al collo di una graziosa vitella. Poco più in là, accanto a due mucche, stava il fratello.

Si guardarono in faccia, guardarono la campanella, tornarono a guardarsi e a poco a poco sbocciò un sorriso.

Costanzo si fece avanti e parlò per primo:

- "Non ho rispettato la promessa, ma ti giuro che è la prima volta..."
- "Ti credo, non importa...forse è il destino che ha voluto così".
- "Sì, ma io ci ho ripensato... quella è la "nostra" brondina, non possiamo spartircela, dobbiamo trovare una soluzione..."

La soluzione fu trovata e la campanella di bronzo divenne la brondina della pace.

Molti anni sono passati. La casa non sembra più quella: tutto il muro è stato intonacato e dipinto, un terrazzino di cemento con la ringhiera di ferro al posto del *piol*, rinnovati gli infissi, la porta d'ingresso munita di pulsante elettrico incastonato in una lucida placca di ottone...

E... la *brondina* della pace? Quella non si vede più: che fine abbia fatto, non si sa. E non si sa nemmeno se sia rimasta almeno la pace.



Disegno di Franca De Toffoli.

La so man

LA SO MAN

Se te ol, te si pè de l ciel. tut l é órden nte l Segnor/ El girar de le stele, l onda del tenp, El sem che fiorisc an pom. Tut l é ciar: Nte l sang, Nte la ment. No ghe n é reso e scure, N tut ghe n é amór. L segn che DIO l é con noe: Onde che l é stat. De nóo te sent. Onde che l é, l te parla. Sto dir no l é nbrojar, No lé pensar tra l tut e l gnent.

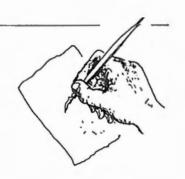
I oci de Dio, ja de carn, I e vert su chi piand E la so man de cor, Sta par verderte la porta.

BORTOLO MASTEL

LA SUA MANO

Se vuoi, sei vicino al ciclo. Tutto è ordine nel Signore: Il rotolar delle stelle, l'onda del tempo, il seme che fa fiorire il frutto Tutto è chiaro: Nel sangue Nella mente. Non ci sono ragioni oscure, In tutto c'è amore. Il segno che Dio con noi è Che dove è stato Di nuovo lo senti. e là dov'è ora, Egli ti parla. Non è imbroglio questa parola, Non è pensiero posto fra Tutto e il Niente. Gli occhi di Dio, già di carne, sono aperti su chi piange E la sua mano - di cuore -Sta per aprirti la porta

Il Premio Beato Bernardino 2000 a Carlo Valerio



Il Premio Beato Bernardino è stato assegnato dalla Famiglia Feltrina a Carlo Valerio con questa motivazione: La Famiglia Feltrina per la multiforme e duratura sua presenza nelle associazioni di ispirazione cristiana operanti a sostegno delle attività di volontariato nel campo della solidarietà sociale e dell'aiuto agli emarginati, agli immigrati, ai profughi, prodigandosi in vari modi a livello locale e transnazionale a soccorrere aiutare, e creare condizioni per la tutela della sicurezza e della dignità umana degli ultimi.

Pubblichiamo l'intervento del dott. Sisto Belli che ha presentato il premiato alla cerimonia dello scorso 29 ottobre.

* *

Conosco il dott. Carlo Valerio da meno di dieci anni e questo periodo potrebbe sembrare esiguo per l'incombenza che mi è stata chiesta. Tuttavia, essendo anche lui approdato a Feltre per lavoro, ed essendo le motivazioni del Premio riferite alla sua attività svolta qui a Feltre e in diverse direzioni, ho accettato questo incarico anche come segno di amicizia e di stima verso di lui.

Ringrazio naturalmente il Presidente della Famiglia Feltrina per avermi comunicato questa decisione, e manifestato il suo *placet* per la scelta.

La sala dove ci troviamo è carica di storia e ci fa facilmente ricordare che uno dei blasoni storici e letterari di Feltre dice di Essa: piccola patria di uomini grandi.

Se i figli di Feltre sono andati a dare lustro alla terra natía altrove (senza contare tutti quelli che, nei secoli, lo hanno fatto restando e operando qui), bisogna riconoscere che molti sono i personaggi, dai più piccoli ai più grandi, che giunti per lavoro a Feltre si sono dati da fare non solo per la propria pagnotta, ma anche per avviare e sostenere idee e iniziative che a Feltre hanno trovato sempre terreno fecondo. In questo

modo sono diventati a tutti gli effetti cittadini e Feltrini.

Questa prerogativa, secondo molti, è propria di Feltre: accoglie da sempre liberalmente tutti, senza preconcetti, e offre loro spazi senza gelosie, senza ricadute campanilistiche. Anzi, in qualche momento sembra che i Feltrini storici, vogliano farsi da parte per offrire le chance del momento a personaggi nuovi, anche se apparsi da poco sulla scena cittadina. E disponibili.

Il dott. Carlo Valerio è certamente uno di questi.

Dunque nel 1991 anche a Feltre l'eco del collasso totale dell'Albania e della terribile vicenda disgregativa della Jugoslavia, fece breccia nella sensibilità dei pastori di anime, nei cristiani che non si accontentano della Messa domenicale, nella generosità della gente. Intorno a un fermento di idee e di proposte, sotto l'egida dalla Caritas, cifu una maxi raccolta di fondi e di generi alimentari per la prima ondata di Albanesi scaricata dagli eventi storici sulle coste pugliesi.

Bisogna dare atto, innanzitutto, che la fondazione della Caritas è stato un grande avvenimento voluto da un grande Pontefice, Paolo VI.

Chi più della Chiesa Cattolica, in Italia e nel Mondo, riesce ad attivare dal centro verso la periferia e, raccogliere dalla periferia verso il centro, in tempi brevi, sistematicamente e autonomamente, mezzi e generi di ogni tipo, per le emergenze?

Anche solo la possibilità di avere, sempre col tempismo che supera qualsiasi organizzazione civile, dei responsabili sul luogo della emergenza da cui attingere informazioni di prima mano a cui mandare subito dei soldi è un grande risultato organizzativo, ma anche di effetto e di immagine.

Dunque a Feltre c'erano 10 tonnellate di derrate, ma i bisognosi erano in Puglia, 1000 km a sud-est. Il primo volontario che si offerse di accompagnare il camion con le derrate, noleggiato per la bisogna, fu uno sconosciuto dott. Valerio. Egli chiese ferie, andò a Bari e ritornò a Feltre, facendo così conoscenza con la Caritas locale. Più che una organizzazione era una etichetta che divenne un embrione di Caritas. Prima non c'era nulla o quasi nulla. Al moltiplicarsi dei focolai di guerra in Jugoslavia, crebbero le richieste e si dilatò la raccolta di aiuti qui e in provincia. A questo punto tornò utile l'estro organizzativo e il carisma naturale del dott. Valerio. Che non cresce improvvisato come un fungo, ma come un fungo, al momento giusto, trae linfa, stimoli e forme dalle radici profonde di quel "micelio speciale" che è lo Scoutismo.

E' dunque necessario fare un passo indietro e parlare di che cosa aveva fatto Valerio in gioventù e prima di venire a Feltre. Dalla adolescenza fino alla maturità Carlo Valerio fece parte attiva degli Scout di Piazzola sul Brenta in provincia di Padova.



Il dott. Valerio durante la premiazione.

Sono in tanti a conoscere questa organizzazione, viva e vicina al mondo cattolico, raggruppata in tutta Italia nell'AGESCI.

A Feltre c'è un gruppo attivo che ha sede presso la parrocchia del Sacro Cuore. Sono discreti, pronti, silenziosi e sempre generosamente presenti.

Nello scoutismo il dott. Valerio, senza trascurare gli impegni di studio, quelli professionali e, a suo tempo, quelli familiari, partecipa alla vita degli esploratori e raggiunge significativamente tutte le tappe gerarchiche che sono espressione della efficienza e della organizzazione del movimento.

Circa trenta anni.

C'è un limite di età anche per gli scout (fino ai 40 anni?) oltre il quale non c'è un ... cimitero di elefanti, né ci sono prebende o avanzamenti sociali in altri campi. Semplicemente gli scout anziani, traghettano silenziosamente nella società con gli ideali che li hanno forgiati. Sono semplici cittadini con dentro qualche cosa, in più imparata nel servizio attivo di volontariato.

Al momento opportuno vengono utili le doti organizzative e le singole disponibilità personali: "impara l'arte e mettila da parte".

Il dott. Valerio ha preso la nascen-

te Caritas Feltrina con lo spirito scoutistico mai sopito; ha sfoderato la grinta dell'organizzatore aggiungendovi l'esperienza del dirigente.

Scoutismo ed etica cristiana sono fratelli: c'è nelle persone che si buttano in questo volontariato lo stimolo dell'amore per il prossimo che è amore di Cristo. Il passaggio dallo scoutismo alla Caritas organizzata è quasi naturale.

"Caritas Cristi urget nos" e perciò senza farselo dire, senza farsene un vanto, questi volontari lavorano per fare agli altri, ai bisognosi, ai fratelli più piccoli quello che è necessario. Il vero destinatario è Lui, è Gesù Cristo, vivo, presente nascostamente in mezzo a noi, materializzato nei bisognosi senza distinzione di etnia, religione e di provenienza. Ricordiamo il discorso Montagna? Ero straniero ... avevo fame ..., ero ignudo ...

Nel suo lavoro il dott. Carlo Valerio, ci tiene a dirlo, non è mai stato solo. Non poteva esserlo di fronte a problemi così grandi. La dote del capo, imparata nello scoutismo, è quella di fare squadra, di organizzare il lavoro e di controllare che questo venga svolto bene come necessario. E, quando si tratta di denaro, rendere conto.

Ecco che spontaneamente, per chiamata diretta o per emulazione intorno a un capo gerarchico della Caritas, don Liviano, e al capo organizzativo, dott. Valerio, si strutturano gruppi, parrocchie (non tante!), buone persone e nascono iniziative dove ognuno dà quello che può. Sia in tempo materiale, sia in prestazioni, sia in mezzi.

Non tutti hanno la resistenza fisica per affrontare un viaggio faticoso e avventuroso, magari sotto le bombe e con mille rischi. Quelli che non se la sentono, restano a casa e lavorano al quieto. Gli altri partono e tornano. Tornano perché dice Valerio, in oltre cinquanta spedizioni, con contrattempi, con la burocrazia, con il clima avverso, con inconvenienti come l'esosità di improvvisati controllori ai posti di blocco, tutte le spedizioni hanno avuto, alla fine, esito felice. Carlo dice: "siamo stati sempre aiutati dalla Provvidenza". Poche le cifre: in otto anni viaggi in Croazia, Bosnia, Slovenia, Albania, Kosovo con 54 spedizioni (una volta addirittura in colonna con sette furgoni abbiamo trasportato almeno 300 tonnellate di materiale utile, di prima necessità. Con i medicinali per l'ospedale di Sarajevo abbiamo usato anche i C-130 dell'Esercito Italiano in partenza da Pisa. Questo era un piccolo segreto, uno dei buoni artifizi di cui sono famosi gli italiani che ragionano, all'occorrenza, con il buon senso. Attraversare Croazia e Bosnia e quel che restava delle enclaves serbe, con medicinali era dispendioso e rischioso. Ecco che nello stiva enorme dei C-130 che rifornivano il contingente italiano a Sarajevo,

c'era sempre un angolino libero. La gru della base di Pisa all'ultimo momento caricava una di quelle sacche di rete che era lì, giunta da Feltre e guidata dalla Provvidenza. A Sarajevo altre persone sapevano che arrivava un aereo italiano e c'era un pacco da ritirare per l'ospedale. A fin di bene tutte le dogane erano escluse e con la velocità necessaria a prodotti per la salute, le attese di medici e infermieri di Sara jevo erano soddisfatte. Del resto erano tempi di guerra idee, uomini, mezzi e stratagemmi sono un cocktail che per persone navigate come il dott. Carlo Valerio, diventano quasi un gioco, quando si raccontano.

La realtà quotidiana ci dice che il lavoro del dott. Valerio nella sua vita è sempre stato il management bancario e che, da quando è in pensione, ha potuto dare molto di più alla consolidata Caritas Feltrina, ma gli resta anche il tempo libero per fornire appoggi, consulenze e indirizzi di riordino produttivo anche in questo momento egli sta lavorando a un progetto concreto, molto sentito: la riorganizzazione e il rilancio della Tipografia Beato Bernardino. Si salverà un piccolo pezzo della storia recente della nostra città.

Questo dice che il successo del suo lavoro come vice-presidente organizzativo della Caritas Feltrina, oltre che per il numero dei collaboratori, (non meno di quaranta volontari coinvolti) per la disponibilità di alcune parrocchie e di molti sacerdoti, dipende dalle sue doti e dalle sue capacità.

E' pertanto bello e significativo che un organismo così nobile per intenti e così rappresentativo come la Famiglia Feltrina abbia deliberato questo riconoscimento per esprimere la gratitudine a lui e alla Caritas Feltrina nel suo insieme, anche a nome della collettività.

Sisto Belli

Il Premio Feltre Lavoro 2000

Assegnato a Prenova 76 di Ferruccio Zannin, Inox Piave di Tiziano Dal Mas e a Rinaldo Munerol RM

FERRUCCIO ZANNIN PRENOVA 76

Ferruccio Zannin nacque a Mugnai di Feltre il 14 settembre 1917 da famiglia contadina. Il padre era commerciante di bestiame. Fin da ragazzo Ferruccio dimostrava poco interesse per l'attività del padre e invece una vera passione per il lavoro di cementista.

Fece l'apprendista da un artigiano locale e imparò i segreti del mestiere, frequentando nel contempo la scuola serale di disegno seguita a quel tempo dal prof. Andolfatto (già insegnante del noto Carlo Rizzarda).

Divenne a sua volta per breve periodo insegnante di attività pratiche nella stessa scuola.

Si sposò nel 1939 con Elisa Fent e subito dopo, essendo scoppiata la guerra, fu costretto a partire per il fronte.

Appena finita la guerra nel 1946 Ferruccio si rimboccò le maniche e iniziò a Feltre un'attività di manufatti in cemento, attività pionieristica per quei tempi.

Quasi contemporaneamente a Vodo di Cadore mise le basi per un'impresa edilizia con operai di Mugnai, dando così l'opportunità a diversi giovani di avere un lavoro nel periodo così difficile dell'immediato dopoguerra.

Nel 1957, pur mantenendo l'attività di manufatti in cemento a Feltre, trasferì l'impresa edilizia da Vodo a Barca di in quel periodo si stava costruendo il Villaggio AGIP ai piedi del monte Antelao, cogliendo così l'occasione per ampliare l'attività e anche le proprie conoscenze costruttive avendo la possibilità di essere a contatto con tecnici di importanza anche internazionale.

Nel 1965, visto lo sviluppo edilizio e la crescente richiesta di prefabbricati, decise di chiudere l'impresa in Cadore per sviluppare il settore della prefabbricazione a Feltre.

Investì subito in attrezzature tecnologicamente avanzate e di conse-

guenza dopo pochi anni si rese necessario il trasferimento dell'azienda in un'area più ampia. Nel 1976 venne costituita una società con i familiari, denominata "PRE NOVA 76 SNC" con sede in Seren del Grappa. Nella zona artigianale di Rasai venne costruito un capannone di circa 5.000 mq e acquistate attrezzature adeguate sia alle nuove dimensioni della struttura che all'esigenza di nuovi prodotti richiesti dal mercato. Questo ulteriore svidell'azienda luppo permise ampliare la clientela in varie zone di tutto il Triveneto.

Nel 1995 la società in nome collettivo venne trasformata in S.R.L. pur restando interamente di proprietà della famiglia Zannin.

Il 29 marzo 2000 venne a mancare il capostipite e fondatore della PRE NOVA 76 SRL lasciando un esempio di tenacia e serietà di cui gli eredi, che a tutt'oggi continuano l'attività, faranno prezioso tesoro.

Alfonso Secco

TIZIANO DAL MAS INOX PIAVE

... "Oggigiorno Tiziano Dal Mas è titolare, con i componenti della propria famiglia, dell'impresa Newmetal che produce chiusure industriali, serramenti e carpenteria metallica e della società in nome collettivo Inox Piave che lavora la lamiera e l'acciaio per conto terzi.

La Newmetal e la Inox Piave, quest'ultima attualmente in fase di trasformazione in società di capitali, contano oggigiorno complessivamente oltre 30 addetti occupati in una superficie di proprietà di oltre 4.000 metri quadri situata nell'area artigianale di Campo di Santa Giustina.

Le aziende hanno un fatturato di circa 4 miliardi complessivi e, in questi ultimi anni, gli investimenti tecnologici hanno caratterizzato l'impegno e lo sforzo professionale dell'imprenditore Tiziano Dal Mas. In effetti, dal 1998 la Inox Piave ha effettuato investimenti particolarmente all'avanguardia nei macchinari ed impianti che si sono tradotti su dei centri di lavoro a controllo numerico per un valore totale di circa 3 miliardi.

Anche l'intera produzione viene gestita in modo computerizzato in quanto il sistema informatico segue tutto il ciclo produttivo, dall'ordine fino alla consegna e fatturazione del prodotto finito.

E quindi un'azienda che possiede tecnologie di altissimo livello. E un'azienda "trainante" per l'intero tessuto economico e sociale ed è, tra l'altro, una presenza qualificata nel comparto produttivo in cui opera anche per le società "maggiori" che producono manufatti in acciaio.

In altri termini, le aziende cosiddette "terziste" come la Inox

Piave, rappresentano sia un "motore" importantissimo per lo sviluppo del sistema produttivo, sia un patrimonio da salvaguardare poiché permettono una crescita più equilibrata dell'intero sistema socio-economico di un'area. Queste aziende, è anche opportuno sottolineare, sono "patrimonio" anche per le aziende maggiori poiché, da un lato possono avvalersi dei servizi per una particolare lavorazione (nel caso della Inox Piave, nel taglio, nella punzonatura, nella saldatura e nella piegatura dell'acciaio), dall'altro si sobbarcano la funzione di "polmone" nei cicli produttivi della congiuntura economica.

La Famiglia Feltrina in collaborazione con la Comunità Montana Feltrina ha ritenuto Tiziano Dal Mas meritevole per il premio "Feltre Lavoro" dell'anno 2000, per la sua lungimiranza professionale, per la sua volontà e caparbietà nel lavoro, per le sue indiscutibili doti umane, professionali e manageriali.

Angelo Pasquale Pioggia

RINALDO MUNEROL RM RINALDO MUNEROL

Rinaldo Munerol nasce a Rasai da famiglia contadina, vita grama, tempi di guerra. Finite le elementari il padre vorrebbe che il figlio imparasse a fare il falegname considerato che nel paese ci sono delle falegnamerie. Rinaldo ha però già scelto, la sua passione e la meccanica, frequenta l'istituto Professionale a Fonzaso e poi per due anni le serali dell'istituto Rizzarda a Feltre.

Rinaldo lavora a tempo perso i vimini per avere qualche soldino. A conclusione della scuola, a malincuore non trovando lavoro, per campare, emigra in Svizzera, nella città di Berna e viene formato ed istruito da un signore svizzero (un omone dice lui) che gli insegna la manualità ed i segreti del mestiere.

Si sposa con una paesana e sempre in Svizzera ha una figlia. In lui rimane sempre però il desiderio di tornare al paese natio che ama e che vuole contribuire a sviluppare. Ha in mente di avviare un'attività da imprenditore. Dopo 13 anni ritorna in Italia, trova subito un lavoro nella officina Celli. In questi 7 anni coltiva la passione per le incisioni metalliche, per le scritte, per i loghi. Intravedendo una possibilità di lavoro in proprio.

Sfida se stesso e gli scettici attorno a lui, e nel 1980 nella stalla dei propri genitori avvia questa attività di costruzione stampi meccanici.

Trascorsi alcuni anni dall'inizio dell'attività, si rendeva sempre più necessario potere avere un luogo più adeguato e ampio per lavorare.

Decide quindi di costruire capannone in zona artigianale di Rasai. Era il 1984 e la zona era completamente vergine. Con molti sforzi e con l'insostituibile aiuto della moglie riesce a portare a termine la costruzione. In primavera dell'anno 1987 trasferisce l'azienda nel nuovo insediamento. L'attività continua con molto impegno da parte di tutti finche nel 1994 avendo raggiunto un certo numero di dipendenti (20), di fatturato e con la precisa volontà di iniziare il passaggio generazionale dell'azienda, si costituisce un'altra società denominata RM Rinaldo Munerol srl i cui soci sono quattro persone ex dipendenti della società. Paola, Renato attualmente l'attività occupa circa 35 persone, gestite da questo nuovo gruppo di lavoro, cui capo c'è il genero di Rinaldo che ora organizza tutta

l'azienda, mentre la gestione contabile e finanziaria è affidata alla figlia presso il suo studio di commercialista.

La società lavora principalmente nel settore dell'occhialeria e si è inoltre specializzata nella produzione di stampi.

L'azienda sta realizzando una nuova struttura nella zona PIP di Rasai di circa 2000 metri quadrati e si pensa di operare il trasferimento entro la fine del 2000. Il mercato in cui opera richiede continuamente progresso e sviluppo tecnologico per cui sono state commissionate altre macchine a tecnologia avanzata e di conseguenza entro la fine dell'anno si pensa anche di incrementare le maestranze occupate.

Loris Scopel

Auguri a Giovan Battista Pellegrini Per gli ottant'anni di età

Il prof. Giovan Battista Pellegrini ha recentemente, nel 2001, compiuto l'ottantesimo anno di età.

All'insigne glottologo, prestigioso

docente universitario, autore di fondamentali studi linguistici e di innumerevoli scritti scientifici, giungano i migliori auguri di El Campanón.



Giovan Battista Pellegrini.



ANJA-SILVIA GÖING
DIE LEBENSBILDER ZU
VITTORINO DA FELTRE.
Studien zur Rezeption einer
Erzieherpersönlichkeit im Italien
des 15. Jahrhunderts,
Würzburg, Ergon Verlag, 1999,
pp. 266

La scuola fondata e diretta da Vittorino da Feltre alla corte mantovana dei Gonzaga dal 1423 al 1446, esempio celebre di applicazione pratica dei principi pedagogici dell'Umanesimo, ha sempre destato il vivo interesse di storici e studiosi dell'educazione, cosicchè la letteratura sull'argomento è copiosa. A questa si aggiunge ora il lavoro di Anja-Silvia Göing, frutto di una tesi di dottorato presentata all'Università di Würzburg, che si propone di sottoporre a nuova analisi critica le tradizionali fonti sull'attività di Vittorino educatore. Dal momento che Vittorino non lasciò alcuno scritto, le uniche testimonianze sulla cosiddetta "Casa Giocosa" si

devono trarre dalle quattro "Vite" scritte tra il 1443 e il 1498 da contemporanei e discepoli - Sassolo da Prato, Francesco da Castiglione, Bartolomeo Sacchi da Piadena. detto Platina, Francesco Prendilacqua - alle quali si aggiunge il ritratto eseguito da Antonio Pisano detto il Pisanello; sono fonti da tempo conosciute e largamente accessibili agli studiosi grazie alle edizioni pubblicate tra XVII e XVIII secolo e successivamente ristampate. Göing, che cita comunque dagli originali manoscritti, parte dall'assunto della sostanziale attendibilità delle biografie citate, in quanto direttamente provenienti dalla cerchia dei conoscenti e quindi, opportunamente vagliate con rigore, utilizzabili per la ricostruzione storica della vita e dell'opera di Vittorino. La novità dell'approccio della studiosa tedesca consiste non solo nell'incrocio accurato delle fonti, ma soprattutto in un'interpretazione che cerca di tenere conto del contesto in cui sorsero

quegli scritti - natura dello scrivente, del/dei destinatario/i, particolarità della situazione comunicativa sottesa ad ogni testo - e della loro peculiare natura in quanto opere riconducibili a precisi generi letterari umanistici: biografia, dialogo, lettera. Ne consegue una rivalutazione della lettera di Sassolo a Leonardo Dati De Victorini Feltrensis vita ac disciplina, finora meno utilizzata dalla storiografia, che le ha preferito il dialogo molto più consistente e dettagliato di Prendilacqua, benchè significativamente posteriore.

L'interesse di Göing va comunque alla recezione del messaggio di Vittorino e agli aspetti più prettamente pedagogici del contenuto delle "Vite". Di ciascun documento viene proposta un'analisi accurata che ne vede in successione le questioni codicologiche e la fortuna critica, la situazione comunicativa in cui si inserisce, la rappresentazione di Vittorino, la concezione pedagogica alla base di ogni testo.

Questa particolare strutturazione del volume conduce inevitabilmente a ripetizioni che ne appesantiscono la lettura, ma ha il pregio di inquadrare ogni testimonianza nel contesto storico e nel dibattito filosofico-pedagogico da cui ha preso le mosse. Diventano visibili in tal modo analogie e differenze tra il primo scritto biografico di Sassolo, l'unico contemporaneo

alla scuola di Mantova, e la generazione successiva di "Vite". Benchè il concetto di imitatio nel rapporto maestro-allievo sia centrale in tutti gli autori, esso assume infatti sfumature diverse di significato, che Göing analizza sia in rapporto alla letteratura precedente (le "Vite" dell'antichità classica, la tradizione cristiana, il Petrarca di De viris illustribus) che alla rapida evoluzione del pensiero filosofico umanistico nella seconda metà del '400 e alla nascita dell'individuo come soggetto autonomo che avrebbe trovato piena realizzazione nel Rinascimento. Nelle testimonianze più tarde di Platina e Prendilacqua, che risentono dei nuovi fermenti culturali, il messaggio di Vittorino viene interpretato più liberamente: il maestro non è più solo modello da imitare sic et simpliciter, ma esempio di vita a cui si orienta il discente che ha ora la possibilità di esplicare le proprie vocazioni. Proprio sul rapporto tra il maestro, gli allievi e i biografi si incentrano le osservazioni dell'autrice, sulla scorta anche degli studi di Giuseppe Flores d'Arcais: la lezione di Vittorino, da lui testimoniata con l'esemplare condotta di vita, travalica i confini della scuola e si rapporta al mondo circostante con l'ambizione, ancora non pienamente consapevole, di modificarlo. Le "Vite" restituis cono l'immagine di una pedagogia nuova e di una nuova percezione dell'uomo da parte dei quattro autori, per i quali l'umanista feltrino costituisce il modello ideale con cui misurarsi.

Francesco Marin

"BERNARDINO DA FELTRE" a cura di Francesco Ferrari ofin Archivio Storico Francescano Veneto, ottobre 2000, pp 382.

Sono state numerose le pubblicazioni uscite in occasione del 5º Centenario della morte del Beato Bernardino da Feltre.

Segno che non è venuta meno l'attenzione nei confronti di un personaggio che ha lasciato un'impronta indelebile nella storia religiosa e civile del '400 in Italia.

Ne è conferma anche il libro "Beato Bernardino da Feltre" edito nell'ottobre 2000 dall'Archivio Storico Francescano Veneto a cura di Francesco Ferrari ofm.

Esso consiste in buona parte nella traduzione di un manoscritto in latino di Bartolomeo Simoni da Marostica

Il testo originale, conservato nella biblioteca Lolliliana del Seminario vescovile di Belluno, è opera di un colto umanista come il da Marostica, professore di lettere, insegnante di latino, greco ed ebraico in varie città d'Italia. La fonte quasi esclusiva è il diario di fra Francesco Canali, compagno di Bernardino e suo segretario dal 1481/2 al 1494. Dopo la morte del Beato, egli ebbe cura di raccogliere e di custodire le memorie, le missive ricevute e i libri.

A scoprire il manoscritto è stato lo stesso V. Meneghin, illustre studioso del Beato Bernardino, che poi lo aveva passato a padre Francesco Ferrari con la preghiera di tradurlo.

Obbiettivo conseguito, ma non senza difficoltà, se si pensa che il da Marostica si serve sovente di un latino complesso ed elaborato: ci teneva - scrive Meneghin - a dimostrare che sapeva di latino con la costruzione molto complessa di certi periodi e l'uso di locuzioni e parole ricercate.

Il libro si configura come una fonte importante di notizie che consentono un approccio più autentico alla storia come fu allora vissuta e una conoscenza più puntuale del grande cittadino di Feltre, che va considerato come una delle più significative figure del Movimento Francescano in Italia.

Gabriele Turrin

BIBLIOTECA CIVICA DI FELTRE IL CATALOGO "LE EDIZIONI DEL SEICENTO DEL FONDO STORICO" DELLA BIBLIOTECA CIVICA DI FELTRE.

Il catalogo "Le edizioni del '600 del fondo storico" della Biblioteca Civica di Feltre (Comune di Feltre, Edizioni DBS, 2001, 179 pagg.), curato da Caterina Griffante, Michela Zanella e Donatella Bartolini, con la prefazione dell'Assessore alla Cultura Gianmario Dal Molin, è stato recentemente presentato nella Sala degli Stemmi del Municipio. L'opera, stampata grazie ad un contributo di Cariverona S.p.a., rappresenta la naturale prosecuzione del repertorio dedicato alle cinquecentine, pubblicato nel 1999, e mette in evidenza la consistenza del fondo storico della Biblioteca Civica. L'epoca presa in considerazione, il '600, è piena di contraddizioni, tanto che Alessandro Manzoni la definì età sudicia e sfarzosa, complicata da crisi e difficoltà (si pensi alla peste del 1630). Si tratta di un'età tutto sommato poco conosciuta anche per quanto riguarda la storia della stampa, schiacciata tra il XV secolo che vede l'apogeo dell'editoria con le raffinate edizioni di Manuzio e il XVIII, età dei Lumi in cui il libro diventa un prodotto standardizzato. Il catalogo assume dunque il valore di un importante strumento conoscitivo, affiancandosi ad operazioni culturali quali il censimento delle pubblicazioni veneziane del XVII secolo (circa 35.000 di cui metà sconosciute), condotto da Caterina Griffante sotto la direzione di Mario Infelise. Le edizioni possedute dalla Biblioteca storica di Feltre sono 156: la maggior parte di carattere religioso, come le opere di Lazzarini Spirito edite dal prototipografo bellunese Francesco Vieceri. Vi sono anche numerose gratulatorie per la partenza di vescovi e podestà feltrini e bellunesi, molto interessanti per la storia locale. Accanto alla Historia della città di Feltre di Girolamo Bertondelli si trovano i versi di Giambattista Marino, l'Historia d'Italia di Francesco Guicciardini e il Merlin Cocai di Teofilo Folengo. Tra gli esemplari degni di nota si segnalano La nautica rilu-



cente, ovvero un diario di navigazione attraverso l'Oceano e il Mediterraneo di Pietro Rosa, il Burattino veridico, un manuale di viaggio di Giuseppe Miselli e il Nuovo et universale theatro farmaceutico dello speziale Antonio De Sgobbis. Quest'ultimo è un cospicuo trattato enciclopedico che, accanto a ricette scientificamente fondate, riporta simboli alchimistici e medicamenti fantastici quali la veneziana triaca, a base di carne di vipera e pietre preziose. Partendo dal presupposto che il libro deve essere considerato da tre punti di vista: come prodotto tecnologico, momento della sequenza che collega la creazione letteraria alla ricezione del testo e mediazione tra documenti e destinatari, la curatrice ha voluto compilare un catalogo rispondente ai principi di chiarezza e coerenza.

Per ogni opera è stata stilata una scheda suddivisa in sette aree (intestazione, note tipografiche, descrizione fisica, note dell'edizione, note dell'esemplare, bibliografia di riferimento), seguendo un sistema applicato per la prima volta da Giuseppina Zappella. Il volume è corredato di un apparato iconografico: dopo l'indice dei tipografi riporta infatti un indice delle marche tipografiche riprodotte nella dimensione originale mediante scansione dei frontespizi.

Tiziana Casagrande

BIANCA SIMONATO ZASIO TAGLIE BÓRE DOPPIE TREQUARTI

Il commercio del legname dalla valle del Primiero a Fonzaso tra Seicento e Settecento.

Comune di Fonzaso (BL) - Ente Parco di Paneveggio Pale di S. Martino (Tonadico TN), Rasai di Seren del Grappa, 2000, pp. 159.

Bianca Simonato Zasio, con la pubblicazione dell'atteso lavoro sul commercio del legname tra Primiero e Fonzaso, ha consegnato alla cultura e alla memoria locale un rilevante contributo su un settore di rilievo fondamentale dell'economia fonzasina e primierotta tra il '600 e il '700.

Il volume segue un andamento



decisamente invogliante che ruota intorno alla funzione svolta per secoli dai boschi del Primiero, dal torrente Cismon, ma anche dal suo affluente Vanoi, nonché dalla Serra, la barriera doganale del vescovo di Feltre poco a monte di Fonzaso, ad pontem Lamoni e cioè in diocesi di Feltre, dove il legname fluitato sulle acque era bloccato e sottoposto per antichissimo diritto al pagamento di decima da riscuotersi in villa de Foncasio.

Le vertenze tra l'autorità episcopale e i mercanti di legname, l'una tutta rivolta a confermare e a difendere il proprio diritto e i propri privilegi e gli altri impegnati ad eludere o a svincolarsi dal pagamento della decima costituiscono il dato politico-giuridico di fondo per l'illustrazione di un fenomeno che Simonato Zasio esamina permettendo al lettore di guardare alle sue caratteristiche principali anche da altre e preziossime angolazioni.

Oltre a provocare un garbatissimo avvicinamento alle tecniche di taglio, di fluitazione e di lavorazione e al relativo gergo tecnico provvidamente condensato in qualche pagina di glossario, l'autrice spiega le fortune di Fonzaso quale centro di lavorazione del legname e la sua conseguente importanza economica che viene rappresentata oltre che in forma descrittiva anche con un cospicuo rinvio a grafici e tabelle inclusi nell'appendice.

Grande significato, in questa direzione, per il rilevante valore aggiunto che viene dato alla conoscenza della storia locale è da attribuirsi a quella parte del lavoro che si fa carico di indagare - attraverso le vicende delle famiglie mercantili del tempo - non solo dell'alternarsi di esse nel tempo ma anche dei caratteri nella stessa costruzione dei rapporti di forza e di potere politico ed economico da dispiegarsi a Fonzaso e talvolta nella città di Feltre. Ecco dunque precisato il ruolo dei mercanti della pianura, di mercanti veneziani come Giacomo Collo, Francesco Ravizza, Silvestro Zanchi e Franesco Bianchi, ecco i mercanti della vicina valle del Brenta. E quindi ecco l'esame del dominio esercitato da famiglie notissime come gli Angeli, ovvero in precedenza Dall'Agnol, i Maccarini, i Petricelli che nella prima metà del '600 tutti assieme monopolizzano l'industria e il commerio del legname. Per arrivare, tra la fine del '600 e l'inizio del '700 alla figura di Giovanni Maria Bilesimo definito artefice della ripresa di potere nell'ambiente del legname di Fonzaso da parte di una famiglia locale. In sostanza la ricerca ha privilegiato tre temi principali: l'organizzazione primierotta del taglio dei boschi e del trasporto del legname, il controllo fiscale del vescovo di Feltre attraverso la figura del decimaro, l'attività di lavorazione del

legname giunto a Fonzaso e la sua distribuzione.

Poiché sono disponibili fonti archivistiche che, oltre a proporre altre tracce d'indagine, documentano periodi anteriori e posteriori a quello esaminato Bianca Simonato Zasio auspica ulteriori interessi di studio sull'argomento.

Gianpaolo Sasso

In breve

AUGUSTO
BURLON-LAURA PONTIN
ARALDICA DELLA
PROVINCIA DI BELLUNO
Belluno, Istituto Bellunese
Ricerche Sociali e Culturali, 2000,
pp. 230, ill.

Si tratta di un volume di interesse decisamente particolare che dà conto in maniera precisa e con il necessario sussidio di moltissime illustrazioni dello stato e dell'evoluzione delle insegne araldiche riguardanti la Provincia di Belluno.

Realizzato per i tipi dell'Istituto Bellunese Ricerche Sociali e Culturali, rappresenta un'opera di indiscutibile valore sia per la propria attitudine ricognitiva sia per l'importanza generale che essa esplica nel quadro della comprensione delle dinamiche che hanno interessato il rapporto tra insegne e i simboli dell'araldica e i ceti aristocratici ed emergenti.

Naturalmente, uno spazio rilevante e ricco di elementi anche inediti è destinato all'araldica della città Feltre e dell'area feltrina.

ARTURO BUZZAT APPUNTI

Avellino 2001, pp. 61, ill. pp. 230, ill.

Il feltrino Arturo Buzzat, agli esordi nell'impegno poetico, ha dato alle stampe un volumetto di poesie. Esso - come spiega lo stesso autore - è stato concepito allo scopo di tentare di aiutare concretamente i missionari della Comunità di Villaregia in Arecibo, Portorico, a realizzare, nel paese centroamericano, un grande sogno di fratellanza e di solidarietà.

Si tratta di 33 composizioni dedicate a temi alla vita di tutti i giorni ma anche ad appuntamenti importanti dell'esperienza umana: dall'amicizia all'amore, dalle speranze al sogno, dall'adolescenza alla nascita di un figlio.

Nella seconda parte del libro vengono pubblicate alcune favole in rima e due canzoni rispettivamente rivolte a una madre e a un amore. Il volume è animato dalla riproduzione di alcune opere pittoriche di Adriana Sartor. La Rivista non s'intende impegnata nelle interpretazioni e nei giudizi espressi in articoli e note firmati o siglati. I singoli autori si assumono la responsabilità di quanto pubblicato.

> Finito di stampare Giugno 2001

